SEM BENELLI

LA PASSIONE D'ITALIA

FRATELLI · TREVES
MILANO

UNALE
"

PRATO
BIBLIOTECA COMUNALE
85/9
BEN
PAS

2432

~~H/54/1~~
F635

BIBLIOTECA

LA PASSIONE D'ITALIA.

BIBLIOTECA

OPERE DI SEM BENELLI.

La maschera di Bruto	L. 3 —
La cena delle beffe.	3 50
L'amore dei tre re.	3 50
Tignola	3 50
Il Mantellaccio	3 50
Rosmunda	3 50
La Gorgona	3 50
Le nozze dei Centauri	3 50
L'Altare, carme	2 50
La Passione d'Italia, versi	4 50

Italia. - Garibaldi, orazioni (in preparaz.).

2

LA PASSIONE D'ITALIA. VERSI SCELTI NEL TEATRO DI SEM BENELLI. ▭ ▭ PREFAZIONE E NOTE DI PAOLO ARCARI ▭ ▭ ▭ ▭ ▭

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1918

—

Prima impressione (1.° a 5.° migliaio).

BIBLIOTECA

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

SL 85/9. BEN. PAS

BIBLIOTECA PRAYS

Milano, Tip. Treves.

2

PREFAZIONE.

Questo libro è nato nelle corsie chiare d'una casa del dolore sereno, quando il Poeta m'era oggetto di più amore riconoscenza e invidia, anche per il privilegio della ferita generosa e del sangue offerto alla Donna augusta dei nostri comuni ed uguali pensieri. Giungevano frequenti e sciamavano sparse per il bianco lettino le parole devote d'augurio e di speranza; ed io gliele leggevo talvolta mentre nel vespero quieto fra la chiostra dei palazzi antichi stormivano gli alberi grandi all'autunno della Liguria e del mare. Parole più spesso di compagni d'arme e di fede, sacerdoti d'Italia sull'"altare„ sanguinoso della redenzione suprema; e riecheggiavano, spontanee, di sui valichi contesi all'immutata progenie d'Alboino d'Archibaldo d'Ottone, i fieri sensi e i metri ignudi di

Crescenzio di Durante di Lamberto di Marcello, testimoni di nostra gente ridesta: accennavano una scena, tratteggiavano un eroe, scandevano un verso prediletti al loro ricordo. Reminiscenze e citazioni di tragedia conclamata nell'ansito della battaglia, nel mugghio oceanico della storia in cammino, parevano ingenuamente disporsi in un'antologia civile, emergere e riunirsi per viatico dell'italianità combattente.

Così la raccolta fu compiuta a suggerimento loro ed a loro intenzione: di quelli che rivedremo e di alcuni indimenticabili che non rivedremo mai più.

★

*Dall'*Amore dei tre Re, *per la* Rosmunda *sino alle* Nozze dei Centauri, *il Poeta si palesa dominato dal maraviglioso e orrendo destino della Patria, sì bella da stanare ebbro di desiderio il mostro barbarico, sì inerme da soggiacergli, sì divina da riammansirlo sempre di poi.*

Di questa trasparente legge storica, di questa rivincita immancabile, Egli, nato in Toscana, così ricca di tradizioni e così sicura da influenze straniere, ha la radiosa certezza che Sandro Botticelli espresse già in quella sua Pallade eternamente

primaverile quando, del solo tocco delle dita lievi, torce, sull'arco inutile, la mano e, sotto gli occhi supplici, la grinta del Centauro irsuto ad un'angoscia di inusitato e insospettato dolore.

Ma, moderno e grave di quattro altri secoli di più trista esperienza, ne ricava il Poeta figurazioni aspre e torturate, e, pur premiata dallo sfinirsi d'Ottone, la vergogna distesa sulle membra magnifiche di Stefania gli martella il sangue nell'impazienza del riscatto e della vendetta. Così, nell'inverno neutrale, mentre, nuovo Tammo, il principe di Bülow circuiva per il padrone nordico la terza Roma, il Benelli compose nelle Nozze dei Centauri *la sua favola più densa di succhi amari, più opaca di mistero e di dubbio, più paurosa, più urgente, più degna di degna risposta. Ritto, presso la tomba di Crescenzio romanamente morto, figgeva egli gli sguardi lontano chiedendo se la grazia di Flora non avrà mai altro che la molle voluttà di Avito, se nessun petto maschio farà più scudo a Stefania, se la Madre sacra non troverà mai migliore difesa che la sua bellezza inestinguibile.*

Ora, nell'estate purpurea, Crescenzio Durante Marcello Lamberto risorsero sul Carso, pii di filialità ritrovata, e il Poeta raggiunse, fra tuoni e baleni, con un sussulto di gioia, la schiera fraterna.

★

Con richiami, forse non tutti sufficienti, alle circostanze che li individuano nella situazione tragica; con talune notazioni, forse scialbe talora e prolisse, di un più profondo disegno e di un più pertinace proposito, presento questi caldi lembi di poesia strappati, senz'ombra quasi di pietà e d'arte, alle carni dei personaggi che la vivono nel sogno dell'artista e nel nostro.

Sono giustapposti ruvidamente ad un disegno diaccio ossuto e mio, perchè quanto perdono di grazia acquistino di insistenza, e se rimettono troppo d'armonia si facciano monotoni severi inesorabili, obbligando il lettore a meditare, in tre tempi e in tre rintocchi, i tre problemi massimi — il barbaro che ci sprezza, la patria che ci supplica, la stirpe che con moto perenne si dissangua dei suoi migliori —: insomma tutta la passione d'Italia nel teatro d'un soldato italiano.

Da un porto dell'Atlantico: Settembre 1917.

PAOLO ARCARI.

PARTE PRIMA.

I BARBARI.

LE VESTIGIA DEL COLOSSO.

SCHERNO DI ROMA.[1]

Al convito d'Alboino in Verona, Rodulfo, longobardo e tuttavia giullaresco guèrriero, avvinazzato ed estroso, canta nel suo stile triviale e pasciuto la rovina della città dominatrice.

RODULFO
declamando ridevolmente:

– Da tant'anni l'Impero ruzzolava,
si rialzava e poi riruzzolava;
e l'oche consacrate in Campidoglio,
che non avevan più grano né loglio,
sollevando un sacrilego baccano,
schiamazzavano: – A noi grano; qua grano! –
Ma l'urlo di quel morbido animale
moriva nel silenzio sepolcrale
di Roma ch'era stata abbandonata.

1) I titoli e le note che li seguono, precedendo i versi, tolti dalle opere di Sem Benelli, sono di Paolo Arcari. (*N. d. E.*)

Allora un'oca di bianco ammantata
radunò le compagne e le guidò
fuori di Roma e molto camminò
in cerca di Romani e di mangiare.
Ma nulla c'era intorno da beccare
fuorché denti di morti e calcinacci.
Allora l'oche coi più secchi urlacci
gridarono con fiato estremo: – O Giove,
mandaci chi ci porti a qualche mensa;
staremo sotto il desco: pazienza;
non più sopra gli altari in Campidoglio,
ma non ci mancherà o grano o loglio;
il nostro corpo è dimagrato e smunto
ed ha perduto quasi tutto l'unto:
muoviti, Giove, o sarà troppo tardi! –
Giove si turba e manda i Longobardi,
che presi da pietà posero l'anatre,
non sotto il desco, a beccare le briciole;
ma, infilate ne' loro spiedi immani,
sulla tavola in bei piatti romani.... –

Tutti ridono fuorché Alboino.

A mensa dunque ogni buon Longobardo
sia lieto per onore a Roma antica!

Rosmunda, atto II.

I BARBARI E L'EFFIGIE DELL'IMPERATORE BIZANTINO.

Alboino, vincitore, è giunto entro la reggia del gepido Cunimondo, e, piantatosi sul trono del re ucciso, si fa portare innanzi, com'è costume settentrionale, ogni cosa trovata e predata nel palazzo: gemme, donne, statue. Fra queste appare il busto dell' imperatore di Bisanzio. Ripercote l'animo dei soldati e la lor grossolana inciviltà un inconfessato terror religioso per Roma e per l' imperio suo fondato sulle leggi che Alboino schernisce.

ALBOINO, *indicando il busto.*

Chi è costui?

RODULFO.

Giustiniano, il morto
imperatore.

UN SOLDATO, *quasi con terrore:*

Affé! Simile a un dio
egli è!

UNO DEL SEGUITO
guardando il busto.

Quale miracolo!

UN ALTRO.

Perché
senz'armi?

ALBOINO.

È vero! Un re senz'armi è un nulla!
A Rodulfo.
Avvicinalo a me.

PRATO

RODULFO

s'approssima ad Alboino e s' inginocchia presentandogli l'effigie di Giustiniano.

UN SOLDATO.

Non lo toccare!

UNO DEL SEGUITO.

S'egli è un dio, può colpirti!

ALBOINO.

E come può
senz'armi? È un falso dio!

A Rodulfo.

L'hai tu veduto
quando viveva?

RODULFO.

Sì, ch'io l'ho veduto.

UNO DEL SEGUITO.

Ed era armato?

RODULFO.

Sì! Per burla! Aveva,
nella mano con cui si tien la lancia,
un rotolo di carta, e sotto l'altro
braccio, dove lo scudo è come parte
del tuo corpo, un ancor più grosso rotolo.
Eran le leggi! In tutta la sua vita
non ha fatto che leggi!

UNO DEL SEGUITO.

E non ha mai
combattuto?

RODULFO.

No, mai; ma sempre aveva
un guerriero per lui. Fu Belisario
il primo e poi Narsete: e combatterono
i Goti; ma giovandosi di noi
barbari, sempre.

ALBOINO.

Lo vedete, dunque,
che gente fiacca domina l'Impero?

UNO DEL SEGUITO.

Lo vediamo!

UN SOLDATO.

Ma Roma è una fortezza
circondata di fiamme!

UN ALTRO DEL SEGUITO.

Ed è l'Impero
custodito da Dio!

ALBOINO.

Sciocchi voi siete!
Nulla è divino che si pieghi all'asta
vibrata da una mano longobarda!
Ed io potrei aprire mille volte

il cuore, con la mia lancia fatale,
a questo imperatore, se vivesse,
con tutte le sue leggi!

Su, Rodulfo,
riscalda questi sciocchi che già tremano
al solo nome dell'Impero, e narra
come vivesse nella sua famiglia
questo inventor di leggi senza forza.

Da destra apparisce un soldato con una grande anfora ed alcune coppe.

Narra dunque qualcuna di tue belle
istorie su quest'uomo; e, tu, dà qua
di quell'anfora piena che tu porti.

Prende da bere. Bevono anche gli altri.

Narra, Rodulfo.

RODULFO.

Amici, quante volte
non v'ho detto: scacciate la paura,
l'Impero è morto?... Questo Imperatore
era un barbaro, come siamo noi;
ma non era guerriero, né di gente
come noi siamo, indomita, invincibile.
Nella Dardania nacque, nel contado:
seguì suo zio Giustino, un soldataccio
a pago, che per sorte e per inganno
truffò l'impero e venne Imperatore

eletto; e il suo nipote, questo qui,
che, nello studio, s'era fatto astuto,
lo consigliava; e venne in grande stima,
così che, morto il vecchio imperatore,
fu eletto lui, per mancanza di meglio!

ALBOINO.

Rodulfo, com'è lieto il tuo parlare!
Mi rianima: e insieme mi tormenta
e m'esalta, assai più di questo vino!

RODULFO

continua, sempre con l'Imperatore fra le braccia:

Io l'ho veduto questo Imperatore.

ALBOINO.

Senz'armi!...

RODULFO.

Era bassotto e rotondetto,
grassottello: pareva un buono gnomo
mangiatore di saporite ghiande.

I barbari sorridono e scacciano la paura.

Il viso aveva rosso, e sopra il capo,
come vedete qui, nemmeno un pelo.

Ridono i barbari.

Ah! Se gli avessi dato l'alabarda
d'Alboino a tenere un solo istante,
e' sarebbe caduto rotolando!...

ALBOINO, *contento.*

Ah, Rodulfo; tu metti in pieno sole
le tue mani nell'acqua del torrente:
veggo i riflessi della verità!

UNO DEL SEGUITO.

A me viene da ridere.

UN SOLDATO.

Io non voglio
ridere: aspetto; ma non ho paura!

GISULFO.

Invece io me la rido.

IL SEGUITO, *a Rodulfo.*

Narra!
Narra!

RODULFO.

.... Ma questo Imperatore disarmato
amava invece, siccome gli antichi,
i giochi e le battaglie delle fiere
nel circo; e praticando fra le belve,
trovò moglie.

ALBOINO, *godendo:*

Ah; chi ride a bocca aperta
badi agli insetti!

GISULFO.

Come? trovò moglie?

RODULFO.

Sì; nel circo, fra i mimi e le bagasce,
una v'era che si esponeva ignuda
agli occhi lustri della folla, e aveva
commercio con chiunque. Bella era
a dir vero com'è bella la luna
anche velata.... Quella fu sua moglie,
imperatrice!

UN SOLDATO.

Orribile!

RODULFO.

Ma questo
io vi dico: che quella meretrice
valeva più di lui.

ALBOINO, *ridendo:*

Sì, certo! Ell'era
più da battaglia!

RODULFO.

Ed egli era vilissimo!...
Sì che la donna sempre comandò.

ALBOINO.

Perché il marito inventava le leggi!

Ridono ancora i barbari.

Sì; ridete o diletti famigliari,
o voi che siete detti ferocissimi,
o senza posa, o barbari dal passo
che con incomparabili garretti
sempre procede! Voi più ridereste
se vi mordesse il mio grave tormento,
e lo poteste in impeto disciorre!

IL SEGUITO.

Alboino, con te sempre!

Re nostro!

Condottiero tu sei!

Menaci a morte!

Anzi a vita!

Sì, a vita!

Rosmunda, atto I.

L'INVASIONE.

VERSO L'ITALIA.

Il convito è al colmo, la primavera è in fiore: il barbaro anela a distendersi nel sole della penisola. Or dunque Alboino con questo grido esalta i suoi guerrieri longobardi a scender predando nel giardino opulento.

ALBOINO
rivolgendosi al Seguito.

Primavera è spuntata: ora le nevi
si sciolgono e si può meglio salire
in cima all'Alpe e di lassù vedere
il giardino opulento dove anela
scendere ognuno; ma dove rimane
solamente chi è forte più di tutti.
Ed ora che tornata è primavera,
che maraviglia se farò dar fiato
alle trombe che invitino squillando:

– Longobardi, se il vostro grido è ancora
così aspro che l'urlo roteante
dell'aquila atterrisce meno l'uomo
ferito, se le vostre acute antenne
ancora fanno selva entro cui gli archi
danno commossi accordi a' vostri cuori,
corriamo verso la diserta terra,
eroi, eroi, per conquistare il trono
italico alla prima longobarda
regina!

IL SEGUITO.

Italia!
Innalza il grido!
Subito!
Subito!

Rosmunda, atto I.

Già alquanto il misterioso fascino d'Italia ha tramutato questo barbaro che rievoca qui i passi della sua antica conquista. Ma la cecità lo ha chiuso fuor da un possesso più giocondo, impietrandolo nel suo primo atteggiamento, in quell'aurora di preda. Egli impotente a conoscere e ad amare, il figliuol suo Manfredo consunto da inutile amore, entrambi rappresentano ne L'Amore dei tre Re *lo sfasciarsi della potenza barbara al primo tocco della bellezza italica.*

ARCHIBALDO.

Italia! Italia.... è tutto il mio ricordo!...

Maestoso.

Son quarant'anni che discesi in questa
bella serra di fiori; e sento ancora
le mie narici dilatarsi al fiero
ricordo....
Là nella mia terra bigia,
poco per noi fruttifera, per noi
giovani ardenti dai capelli biondi,
non erano lusinghe e trascorreva
la vita senza imprese e in lunghi sogni....
Ed eravamo bene esercitati
al conquistare ed al predare, e tutti
nomi avevamo di battaglia e d'impeto.
Io mi chiamo Archibaldo, che vuol dire

“ Coraggiosissimo „. Altri aveva nome
“ Soldato illustre „, “ Fiero in pace „, “ Pronto
nella virtù „, “ Famoso in guerra „, “ Celebre
in robustezza „, “ Forastiero ardito „....
Ed in noi tutti era la volontà
possente come una mazza di ferro,
e le follie dei sensi e della mente
eran pressate sotto il nostro cuore,
sì come sotto alle selle le carni
che tenevamo a frollare....
Esultando
tornavano da questa terra alcuni
dei nostri e, nella lingua scalpitante
metallica di nostra gente, ai cieli
esaltavano questa preziosa
gemma; ed il bel nome d'Italia a noi
squillava forte come la lusinga
d'una marcia di guerra....
Finalmente
il re nostro di noi scelse i migliori;
e movemmo: masnada scintillante
argentea verde e d'oro come serpe
immane che si desta e si divincola
dall'ombra e muove, risuonando, al sole.
Tesi nell'acceso impeto i cavalli;
e gli uomini, su loro, i menti aguzzi:

tutti sentimmo ai primi aliti italici
il caldo aroma della bella preda!
E questa Dea, natante fra due mari,
ci parve sola. Niuno era a difenderla!...
Ci parve sola, incustodita vergine,
che all'affocato anelito di noi
barbari, il capo reclinasse timida
tutta velata di malinconia.
E la prendemmo noi questa che il mondo,
calzata con i sandali romani
alati, trionfando ebbe percorso,
e la prendemmo sui nostri cavalli,
perch'ella c'insegnasse a dominare
tutta la terra;... ma le membra sue,
toccate appena dalle nostre dita,
svegliarono un languore lungo e morbido
che si diffuse in tutti noi, centauri
indomabili; e qui con lei sedemmo
e qui giacemmo e qui l'amammo e mai
nessun di noi la lascerà, l'amante
novella, tutta fresca, tutta verde,
tutta d'oro: ed amandola si piange
ch'ella ci sia la schiava e non la madre,
ché, se ci fosse madre, allora sì,
c'insegnerebbe a dominare il mondo.

L'Amore dei tre Re, atto I.

Ottone imperatore dà, nel più fosco medioevo, compiuta immagine della costante natura germanica: ora, rose le ossa da brame insoddisfatte di voluttà latina, si idoleggia come il più fedele di Roma e si commuove della propria inusitata gentilezza; ora, quando il desiderio gli scema e gli ritorna l'istinto, prorompe in furore di vendetta, di esterminio, di violenza. Centauro ferito o feroce: capace di umano amore non mai.

OTTONE.

Ah! Ah! No! Roma è mia: echeggia in me
ora avvilito il mugolo rapace
delle trombe dei miei guerrieri erti
sui cavalli nei valichi dell'Alpe;
echeggia nel mio cuore zoppicante,
ma vivo e disperatamente eroico,
l'urlo selvaggio: A Roma! A Roma! E nostre
le belle donne italiche! — E ti dico,
o femmina romana, che fra poco
laverò la vergogna mia.... Domani
lascerò Roma e aspetterò l'esercito
che richiamato ho dalle mie terre!
Scenderanno i guerrieri gola larga,
petto di bronzo; e qui taglierò netto
ogni braccio levato; trarrò fuori
dall'orbita ogni occhio dubitoso....

STEFANIA.

Un esercito?!

OTTONE.

Sì: già s'avvicina
all'Alpi! Già prepara il grido lungo,
inebbriato che qui solo ha pace!!
Roma domani lascerò; ma tu
fino da ora sei la schiava mia!
Tramutato, il mio cuore non conosce
più gentilezza, è forte!

Le Nozze dei Centauri, atto III.

★

EBERARDO.

Ah, finalmente avremo i più gagliardi
soldati di Germania! Tutto il colle
già brulica d'armati. Son magnifici,
e hanno camminato a grandi marce
in maniera ammirabile!

Ivi, atto IV.

★

TAMMO

ridicendo le parole dei soldati:

– A Roma! A Roma! Il nostro imperatore
Roma abbatterà! –

Ivi, atto IV.

SUL MONTE GAUDIO.

Sul monte Gaudio, con vile insidia, l'imperatore tedesco ha tratto, fuor dal castello inespugnabile, l'eroe romano a convegno, meditando o di corromperlo o di sopprimerlo. Senza sospetto è venuto Crescenzio, supponendo al par di sè leale il Cesare barbarico e con superstite speranza di fargli riconoscere i diritti della città sacra. Ora — nell'alba di attesa — il guerriero latino esalta i suoi fedeli, la miglior gente di Roma....

CRESCENZIO.

.... sul Monte
che vide tante irsute orde di barbari.
Qui, da questo ripiano, ad ogni torma
che giungeva, il miracolo di Roma
era palese! Qui le ferocissime
masnade, dopo avere aperto il petto
all'Italia, miravano il suo cuore
imperioso e vivo e qui piegavano
il capo intimorite per un poco....
Ma poi, l'impetuosa bramosia
di por le mani sopra la sua vita
ripercoteva l'animo di tutti;
e crescevano d'impeto!...

Le Nozze dei Centauri, atto I.

RAPINA.

Entro la reggia dell'ucciso re gepido, nell'abbaglio del molto bottino....

RODULFO

levando dagli scrigni le cose preziose:

Guarda, guarda! Quel vaso d'oro là!
Questi ornamenti! Ne ho raccolti tanti!
Tra vasi e gemme e catene ed armille
e vetri e argenti e murrine ne ho pieni
cento cofani bene corpacciuti.

Rosmunda, atto I.

VINO.

Nulla, nel festino, di dionisiaco, di solare, di mediterraneo. Hanno il vino cupo i longobardi. E, fra poco, sarà tazza acconcia il teschio di Cunimondo.

RODULFO

mesce vino nella coppa del re.

È vino retico:
è il sangue di Verona!

ALBOINO, *assaggiandolo:*

È buono! È buono!

RODULFO.

L'Adige, sotto, che sì molle scorre
non accarezza il seno di Verona,
come quel vino blandirà il tuo cuore!

ALBOINO.

È buono; è buono! Anche mescine all'ospite!

Rosmunda, atto II.

MOLLEZZA CONSEGUITA.

Nel primo atto, sul talamo di guerra, per le sue nozze di schiava, Rosmunda aveva disteso le pelli d'orso del barbaro. Come quel tempo appare già lontano!

ALBOINO

acceso dal desiderio di Rosmunda:

Andiamo sotto i molli lini italici!
La ricchezza acquistata ci consoli!

Sospirando:

Tutto muta! Ricordo le mie pelli
d'orso! Tutto si strugge in questa terra
sacra alla gioia! Ed io godrò; godrò!

Rosmunda, atto III.

Il perdono e la pietà si sono insinuati nel figlio del barbaro, cresciuto sotto i nostri cieli. Ma Archibaldo — già ammalato di italianità — si risente e si rivolta alla bontà civile latina.

ARCHIBALDO, *a Manfredo:*

E son ben io
che t'ho insegnato questa legge.... buona....
I padri miei non eran cristiani....
M'insegnaron ben altro. Qui l'appresi,
in questa terra dove tu sei nato.

★

Sì; è vero. Sono cieco;
ma chi persegue il bene come te
è più cieco di me: non trova nulla!...
Illuminato dalla mia vendetta,
io frugherò nell'ombra dove il male
s'annida e lo vedrò, lo sentirò
passare nella tenebra e, feroce-
mente, lo ghermirò per la tua gioia!
Io sono ancora barbaro e pagano,

ché la ferocia è più bella per me
dell'amore, dinanzi al tradimento;
e non perdona!

L'amore dei tre Re, atto II.

RISVEGLIO E MALEDIZIONE.

E la rivolta si esalta di se stessa. Archibaldo non vede che l'onta e il furto patiti dal figliuol suo, per seduzione d'un ladro d'amore. Alla giovinezza soave inerme, che amò per poter vivere e per poter amare morì, non sa concedere indulgenza.

ARCHIBALDO, *a Manfredo:*

Ahimè! la cristiana tua pietà
è più orrenda di tutto: è contro me!
Sia maledetta quella tua bontà
ch'io ti stillai nell'anima, bambino,
e che ora è ferocia contro me....
Ella ha contaminato la tua casa,
e tu perdoni; e sei tutto pietà?!...
No; no: risorge il mio giovane istinto!
Se il tuo lamento è più dell'onor tuo,
e la tua casa non ti preme, io dico:
Tu qui non conti; o conti come il servo!...

Ivi, atto II.

Egli stesso, del resto, l'ha spenta quella dolce giovinezza. Da tanto tempo cieco ad ogni forma della beltà italiana, ha fatto, colle sue dita vecchie, una collana di morte alla gola di Flora, incarnazione fugace d'una primavera imperitura.

ARCHIBALDO.

Silenzio! Notte fonda! La ferocia
del sangue mio soltanto alita intorno....
Io non l'ho vista mai.... e l'ho troncata!...
E forse nella mia notte profonda
sarà la sola cosa ch'io vedrò....

L'Amore dei tre Re, atto II.

VIRTÙ BARBARICHE.

PREGHIERA EPICA.

Il re barbaro è qui compreso, insieme, dalle voci del Mistero e dai compiti immediati della propria gente in cammino: le sue parole sono religiose e politiche. Pertanto la preghiera epica, nella quale si mescolano raccoglimento mistico e ferocia conquistatrice, appare rivelazione perspicua della profonda dissonanza di due razze. Misticismo è, per i latini, serena rinuncia compiuta con effuso fraterno amore, mentre per la stirpe di Alboino significa propiziare l'Eterno alla rapina; l'epopea romana si leva, fulgida come l'alba, dai dolci campi che l'eroe tutela e per i quali cerca la suprema dolcezza del ben morire, mentre l'orda longobarda getta il grido selvaggio — rauco come l'urlo del Danubio — ebbra dello spettacolo dei territori devastati, gonfio il cuore di altero scherno per l'inutile fatica dell'aratro.

ALBOINO.

Ed ora, prima di deporre l'arme,
guardiamo il seno della nostra veste.
Pieno è di frutti, o buoni agricoltori!
I nostri ferri, o gente longobarda,
ci dànno frutti meglio dell'aratro!
Abbiamo vinto il popolo che sempre
ci guardò fra le sue gote giallognole,

rignando come cane attediato,
fino da quando a questo turbulento
fiume giungemmo, al Danubio perverso.
E proprio, a questi Gepidi, l'urlone
fiumaccio che trascina con i denti
corpi umani ballonzolanti, gonfi
d'acqua e di morte, insegnò col perenne
suo corso odiare continuamente.
Ora son vinti. L'altro figlio tuo,
o Turisindo, il fiero Cunimondo,
ho ucciso io stesso con lieto duello
sì come l'altro tuo figliuolo uccisi.
Te celebriamo dunque, o sempre più
chiaro destino della stirpe nostra,
e, proferendo prima il nome tuo,
Cristo disceso in terra, ricordiamo
i nostri antichi Dei nelle spelonche
e nelle selve di quercia ancor vivi,
lungo l'Elba amorosa; ricordiamo
le pure istorie della nostra gente
che abbandonò la sua gelida terra
per fame e per amore; rivediamo
la vela nera che condusse al vago
solco dell'Elba i nostri padri antichi
bene scortati dalla saggia madre
Gámbara: i due fratelli Ibor ed Ajo,

con tutti gli altri nostri genitori
biondi, dal gelo consacrati; e dopo
breve riposo, rialzando il grido
nostro che chiede amore e vita, andiamo,
muoviamo ancora l'orda scintillante.
Il territorio vinto, dopo averlo
devastato, rimanga per diritto,
agli Àvari alleati in questa impresa,
secondo i patti; e voi, mirando al mio
sogno e all'impeto largo del mio braccio,
seguitemi, perché vi condurrò,
o gente longobarda, dove avrà
fine divino il vostro irrequieto
profetato procedere!

Rosmunda, atto I.

FEDELTÀ E CORAGGIO.

Sulla fedeltà assoluta al signore riposa tutto quanto l'edificio del diritto longobardo. Gisulfo e Rodulfo accennano così, con tenue richiamo, i motivi dominanti dell'opera.

RODULFO.

.... la gemma
più fulgida, per cuore longobardo,
è fedeltà!

GISULFO.

.... il tesoro migliore
ha per nome coraggio!

Rosmunda, atto I.

LA DISPERAZIONE DI ELMICHI.

Perchè, infatti, colla vendetta dell'offesa donna gepida, si agita in "Rosmunda„ la tragedia della fedeltà barbara. Ve la rappresenta, e per essa attinge il suo più alto e pieno significato, Elmichi: Elmichi, che uccide per non sentire sopra di sè lo sguardo del padrone tradito, Elmichi, che — perduto l'oggetto della propria cieca devozione — precipita nella notte della demenza, straziato da foschi fantasmi sanguigni.

ELMICHI.

Sì! sì: grande sono!
Chi abbatterebbe Elmichi?...
No! Nessuno!

Urlando:

Ma chi osa combattere con lui?
Chi può accostarsi a questa nera rupe
di tradimento lordata di sangue!
Chi può stringere sia pure a spezzarlo
questo nodo di furie che si lagnano!

Infedele! Infedele, contro chi
pieno m'aveva il cuore di sé stesso!
Il mio cuore ho spezzato! Elmichi, Elmichi
ha ucciso il cuore suo dentro il più eroico
petto che mai per gente Longobarda
si animasse possente. Io sono forte
perché nessuno può toccarmi, preso
d'orrore, se m'intende, se mi vede!...
Solamente Rosmunda, la Medusa,
e la mia spada reggono lo sguardo
d'Elmichi!... La mia spada! Vo' lavarla!...
Aprimi il passo! Aprimi il passo!

ROSMUNDA

disperatamente:

Elmichi!

ELMICHI

s'avvia, seguito dal servo.

Vo' lavarla! Lavarla!

Sparisce dalla porta a destra.

Elmichi è grande!

Rosmunda, atto IV.

Nell'empito di un materialismo tutto grave di aspetti ieratici, Alboino definisce l'oscura trinità della vita spirituale longobarda: affanno di bottino, bramosia di donne e voluttà di strage.

ALBOINO *al Seguito:*

Nostra legge,
o Longobardi, è come una benefica
dea che ministra agli uomini tre cibi
per loro bene: Amore, Vita e Morte!
Ed in momenti supremi e divini
i suoi tre cibi mescola in un tutto
che i nostri eroi bramarono e che bramano!
Così che Amore e Vita e Morte insieme
sono una cosa al cuore dell'Eroe!
Chi non sa nostra legge non conosce
eternità: sibbene voi, levando
me sugli scudi, lei riconosceste,
o gente Longobarda. Voi sapete
che il mio cuore sta in mano del Signore!

Rosmunda, atto I.

SOVRANITÀ DEL MASCHIO.

Cattura e nozze, prigionia ed amplesso, umiliazione e voluttà si susseguano rapidi ed empiamente si confondano. Così impone il vincitore barbaro, tutta misconoscendo la legge soave del consenso e dell'abbandono femminile.

ALBOINO *a Rosmunda:*

Nessun re Longobardo interrogò
cuore di donna, prima che a lei fosse
palese la divinità del suo!

Rosmunda, atto I.

IL CESARE CENTAURO.

ALBOINO.

Insiste, così in Alboino come in Ottone — che, nell'ordine storico e nell'ordine ideale, offrono piena immagine del Cesare Centauro — la convinzione barbarica di essere oramai giunti all'eternità del dominio.
Roma, caduta, fu. L'occupante se ne idoleggia erede: colle mani lorde, cinge la corona e si investe di una missione nel mondo.

A che destino grande era serbata
la nostra gente: a dominare sola
dove regnò la più grande potenza
del mondo; ed a svegliare la grandezza
maggiore che dormiva. Viva dunque
e per sempre ogni legge longobarda,
viva su tutti per la nostra vita!

Rosmunda, atto II.

OTTONE.

È sacro solamente Iddio e il vostro
imperatore!

★

Il destino di Roma è rimanere
glorioso nel certo ingigantirsi
della potenza mia tedesca e sacra.
Io amo Roma come tu non sai;
io sono imperatore eletto, e savio....

Le Nozze dei Centauri, atto I.

"LE GRINFIE CHE NON RENDONO."

Assiso, fra le macerie che la bestialità della sua stirpe ha ammassato sul terreno sacro, il Cesare Centauro spera di sedurre gli oppressi e di vederli proni innanzi alla potenza devastatrice di Germania.

OTTONE.

Roma non è più vostra! Mille e mille
aquile di Germania su di lei
da troppo tempo si sono gettate,
strappandole, con grinfie che non rendono,
i suoi tesori; e il gran cuore barbarico
troppo l'ha fatta sua con l'amor grande!
E con lo studio assiduo dell'orme

lasciate dai suoi passi imperiali,
l'uomo calato dalle terre tristi
ha trovato la sua strada nel mondo!
Voi che restate nell'infingardaggine
del ricordo, che vi perdete in piccole
gloriole, levate gli occhi vostri
dinanzi allo splendore di mia gente
e teneteci in conto di fratelli!
Seguiteci! O temete la potenza
e la fermezza del nostro dominio!

Le Nozze dei Centauri, atto I.

LA MINACCIA D'ESTERMINIO.

Poi che vana fu la lusinga, tuona la minaccia: scellerata, ebbra di se medesima. Ma, fermati così i gesti e gli aspetti dell'uomo delle terre tristi, fra la sozzura e la menzogna, fra la rapina e l'eccidio, il poeta scende ad interrogarlo più addentro. Qualunque linguaggio egli tenga, il vincitore nasconde quel che più lo travaglia. Cerca di amare e di essere amato dalla sua preda divina.

OTTONE.

.... il più fermo
comando di punire ai miei soldati,

che sono quasi giunti e sono esperti
nello sterminio. . . . . .
. . . . . .
Non uno di coloro che nei giorni
della mia debolezza incoraggiai
a scacciarmi da Roma, scamperà!
La mia clemenza condusse all'estremo
l'impero mio! Già nell'alta Italia
i principi con Arduino sono
pronti ad edificare un regno italico;
ma io col mio esercito, agguerrito
in ogni modo, li sterminerò
e prima in Roma fisserò il mio trono
sicuramente, e mi porrò sull'ombra
della sciocca alterigia di Crescenzio!

★

Voglio
con l'esercito mio scovare in Roma
la triste anima italica ed imporre
in modo fermo il mio volere.

Le Nozze dei Centauri, atto IV.

PRESUNZIONE D'AMORE.

.... Ma la spada mia sarà su tutti
i miei nemici; e poi darò all'impero
una vita possente e indistruttibile;
e tutta quanta Italia chiuderò
nella corona del mio grande amore.

Le Nozze dei Centauri, atto IV.

IL FATO DELL' INVASORE.

L'INESPLICABILE TORMENTO.

Illudersi e gridarsi "erede di Roma„ è vano refrigerio, breve schermo di un'ora. Altro occorrerebbe a placare il fato che persegue e già ghermisce l'invasore.

ALBOINO.

Povero eroe! Giovane mio
ardente cuore! Chi mai t'ha ghermito
con un artiglio avvelenato! Dunque
il mio destino orrendo ora si compie
sì come quello di chi venne in questa
terra invasore?!

Rosmunda, atto III.

Occorrerebbe l'illusione di intendere e di chiamare l'Italia col nome di madre: occorrerebbe che il cuore di barbaro potesse sentirsi trasformato in cuore di figlio eletto. Potrà la vista maestosa e dolce di Verona compiere il miracolo? Alboino, nella melanconia sensuale del convito, lo crede e lo spettacolo di Verona, vista di sul colle, stesa nel verde, rispecchiata dal fiume imperiale, sottilmente lo illanguidisce e lo percuote di un avido singulto.

ALBOINO

beve con letizia; ma, subito, ripreso da un vago inesplicabile tormento, esclama:

Ahimè, perché si fiacca la mia vita!
Squassata fu sempre dall' intemperie
come un leccio gigante; ma tenace
si tenne, salda, ai suoi massi abbrancati.
Chi l'ha scossa così profondamente
che piega le sue fronde ogni meriggio?
Che m'accascia? Chi sopra alle mie carni
accende il fuoco della sua vendetta?

Riflettendo:

Io trascinai la nostra orda possente
a questa Italia: varcammo il confino
con ischiamazzo più fresco de' monti
che ci davano fonti vive e pure

siccome i primi baci d'una vergine.
Nelle pianure calammo, e lasciai
le mie genti in terreni pregni e feci
de' miei guerrieri tanti re. Parlate,
voi tutti, dite come io vi ridussi
felici!

RODULFO.

Come dèi!

GISULFO e i DUCHI.

Con te! Con te!

ALBOINO.

.... Ma ora, che mi prostra? Che m'accascia?
Feci il male? No! Quando, dopo tre
anni, Pavia s'arrese, il giuramento
di sterminare ognuno revocai,
perché il cavallo mio mi cadde in segno
d'ammonimento! Feci il male? Queste
ricchezze che in Italia, qui, trovai,
così morbide, questi usi così
dolci.... le reggie antiche mi piegarono?
No! S'io m'accorgo di soffrire è segno
che puro io sono! Che m'accascia, dunque?
Italia: il peso della tua grandezza?
Tu sei fatale dunque. Non importa,
sempre t'adorerò!

A Rodulfo:

Fa' ch' io la vegga!
Apri le tende! Spalanca! Spalanca!

I servi allargano le tende: appariscono le mura di Verona discendenti in cerchio nel cielo meridiano: si vedono anche alcune parti del Palazzo. — Alboino si alza e protende verso Verona sottostante le braccia.

Verona! Verona, ti veggo e sento!
Saperti mia, vederti di sul colle,
quale segreto fervore mi dà!
Verona! Verona, stesa nel verde;
di sopra al fiume mi stendi le braccia:
offri il tuo cuore all'eroe che ti sa!
Rendimi tu la mia prima letizia!
Fammi tu degno ch'io possa adorarti
con la mente gioconda, o tu, chiarissima
gemma d'Italia, dea dal roseo volto
sotto il turrito pettine accennante,
rispecchiato dal fiume che t'ammolla
e liscia la fluente chioma d'oro!
Come mi guardi? Vuoi ch' io mi converta?
ch' io lasci l'arme, che non corra più
depredando l'Italia? Puoi tu darmi
la serena costanza di chi afferma:
– io domino con pace? – Puoi tu darmi

il senno fido d'un antico Cesare?
Sì; sì: già sento il dono imperiale
nelle mie braccia accosto al petto mio!
Già sento che la pura verità
mi consola e mi scioglie il nodo atroce!
Il mio cuore di barbaro diviene
cuore di figlio eletto! A questa terra
che ora è madre, io non istrapperò
un filo d'erba per la mia ferocia;
ma cercherò adorando le più chiare
sorgenti dell'eterna vita italica
e vi berrò con avido singulto!
E te, Verona, eleverò sul mio
trono e t'avrò fra le mie braccia forti
rosea grondante l'oro del tuo fiume!

Signori, amici miei, qui, qui si ferma
il duce della gente Longobarda;
qui sopra il colle veronese infigge
la sua alabarda: nella fresca terra;
e si raduni intorno all'arma ferma
tutta l'orda della mia gente errante.
E già nel suolo l'arma rinverdisce
e gitta rami e fiori e fa dolce ombra
per accogliere il mio trono e le leggi.
Io detterò le leggi longobarde

a tutta Italia; ed abbia la dispersa
gente il suo libro vergine dal male!
Feconderò restando alle mie origini
fedele, come alla sua prima polla
il fiume, questa terra, che risorga!
Son barbaro; ma Italico è il mio nome
secondo! Se col mio ferro bramoso
apersi e lacerai, cieco d'amore,
Italia, le tue membra, ora m'accorgo
che la vendetta divina voleva
spengermi lentamente con un filtro
di dolore.... No! No! Prima io mi voglio
far umile dinanzi alla mia madre
novella, innanzi alla tua maestà,
Italia, Italia; e se ti feci il male,
su me che grido come i tuoi figliuoli
erranti lacrimando, Italia, Italia
Italia, abbassa la vendicatrice
tua mano unghiuta di puro adamante,
ed io morrò ferito dal tuo sdegno
benedicendo, se bene il tuo nome
ch' io grido ancora con ardore indomito
mi dà la fede per la vita eterna!

RODULFO, GISULFO e i DUCHI.

Pace al re nostro!

Rosmunda, atto II.

Alboino è un gigante: Ottone è un fanciullo. Così, se un singulto tronca talvolta il discorso di Alboino, il parlar di Ottone è tutto e sempre un gemito. La sua pupilla di ragazzo tristo ed esangue è ammaliata dai riflessi crudeli dell'odio che Roma gli "stringe,, in faccia come un pugnale della vendetta latina.

OTTONE.

Come sei bella!...
Il mio pensiero assiduo
nel ricordarti sempre non poteva
rievocarti così.... come sei....
Un troppo grande artefice ti seppe
immaginare!...
Oh!... Come tu mi tieni
nel tuo destino.
Rendimi la pace.
Ho paura di te; né ti so dire
come la tua giustizia m'abbia preso
e m'attiri.
Perché taci.... perché
non m' insulti?
Se tu fossi una statua
mi sfinirei pregando ai piedi tuoi.

Ma se tu vuoi mi prostrerò ai tuoi piedi
ugualmente....
Ma, parla!...
Non sei forse
un'apparizione della mia
febbre?
Pietà di me! Vedi che forse
un nulla basterebbe a rovesciarmi
nel nulla.... non mi reggo più....

★

Ora sento che il mio giro fu largo,
ma fu quello d'un'aquila ferita:
qui giungo a umiliarmi ai piedi tuoi,
a piegare il mio capo sotto l'arma
sfolgorante degli occhi tuoi. . . . .
. . . . . .
Cerca ogni vena mia la tua divina
giustizia: mi prosterna, mi soggioga,
mi curva sopra il mio male; ma il tuo
occhio splendente, che mi scruta, avvolge
l'anima mia di voluttà ineffabile,
che la rialza e la fa coraggiosa,

sì che ti guarda con la passione
che la più vile creatura nutre
per la divinità.
Tutto mi chiama
all'amore: oltre l'odio che tu stringi,
anche il dolore che ti detti, anche
la vergogna che sul tuo corpo io volli
distendere.
Il pensiero che tu fosti
ferita nel tuo cuore così forte;
che tu fosti macchiata dalle mani
dei soldati per mio cieco volere;
mi attirano ad amare senza fine
i tuoi occhi dolenti, ad agognare
il tuo corpo mirabile; e non posso
guardarti e non ti so raffigurare
senza che il cuore mio sia preso e stretto
nella tanaglia della morte!

Le Nozze dei Centauri, atto II.

Il barbaro è tuttavia innanzi alla tepida bellezza di Roma, inerme e pur minacciosa nel suo odio di giustiziera, capace di annullar senza ferro la gente tedesca. — Di Roma, cioè di Stefania, vedova di Crescenzio purissimo eroe. Stefania è creatura ricca di due vite; per le membra stupende, per le linee della sua bellezza opulenta, le fluisce il sangue giovane: e pur ha volto di simbolo, prediletto dal poeta nel mistero e nel prodigio dell'agevole e continua trasfigurazione.
E ben Stefania, nella piena realtà delle contingenze individuali e storiche, Stefania, vedovata, gravata dall'onta, lacerata nelle carni, monda solo nell'anima: ma, per una trasparenza portentosa, ecco che il suo corpo mentre si distende più morbido, più scompare, ed ella è insieme, ed ella è sempre Roma, la città e la civiltà di Roma per tutti i lunghi secoli del servaggio orrendo.

OTTONE.

Ancora mia! Ti sento, o scrigno morbido
che racchiudi il mistero del mio male
e forse della morte, odio vestito
di tepida bellezza, mia condanna
recondita e palese, convertita
in piacere. Nemica, giustiziera
offesa, sempre vigile nell'odio:
il tuo corpo mi placa: senza te
tutto m'offende, e quando a questa statua
mi appiglio, il mondo tace, è notte, è notte:
scende su me l'eternità insensibile.

Tu sei mia
come il grappolo d'uva fra le mani
d'un ladro che nel coglierlo ha sentito
entrargli fino al cuore sibilando
una freccia mortale; alla sua bocca
morente accosta il sugo che disseta
la sua agonia, l'ultima cosa dolce
della vita e che è tutta la sua vita....
Bella; come sei bella; come attrai;
E l'odio tuo, che gorgo che non tace!!
Essere amato da te! Essere amato
da te! Un giorno solo, un'ora sola....
Ecco: a questo pensando, mi si sciolgono
le braccia, il corpo tuo adorato lascio
e cado ai piedi tuoi.... Essere amato
da te!...

Le Nozze dei Centauri, atto III.

★

Ancora ti possiedo....
Ancora sei
fra le mura del mio stesso tormento....
Il tempo che mi fugge come un turbine
sibilante, spietatamente intorno,
non t'ha portata seco....

Io posso ancora
illudermi che il tuo bacio mi giunga
col sapore che agogno....
Essere amato
da te! Da te!
Batterò finché possa
alle porte di bronzo del tuo aspro
ritegno, batterò con la mia vita
e con l'estremo palpito del mio
cuore, con la mia gloria, col mio sogno
di grandezza, col mio rimpianto eterno.

Le Nozze dei Centauri, atto III.

★

Sei
offesa nella tua maestà pura,
come io sono offeso nel profondo
del mio dominio.
Finalmente in questo
uguali siamo; e questo in nuovi modi
aumenta l'amore mio deforme
che cresce in me rapido come gli ultimi
istanti della vita e s'impadrona
di tutto me, mi rende a simiglianza
di lui, pavido, timido, implorante,

ammalato, senz'occhi per il male
voluttuoso, senza più ricordi
per il bene, dimentico d'ogni altra
grandezza che non sia questa che invade
avvelenando l'anima e rubando
la vita, in ogni palpito febbrile.

Le Nozze dei Centauri, atto II.

IL CENTAURO FERITO.

E non diversamente si trasfigura Ottone. Egli è bene, è pienamente Ottone, l'imperator troppo giovane troppo debole troppo malato per tanto comandare per tanto mentire per tanto godere. Ma egli è anche l'eterno centauro che lo sguardo della divinità spirituale fulgida di bellezza e di sapienza attira e trafigge. Ed il romanzo di Ottone e di Stefania è il perpetuo romanzo della seduzione mediterranea.

OTTONE.

Come m'attrai; sempre nuova tu sei....
in un baratro sono....
Chi son io?
Mio nonno era un gigante; il padre mio
appena un uomo, ed io sono un fanciullo.
Questa terra ha bevuto il sangue nostro
prima che uscisse dalle nostre vene....

E tu somigli il mirabile genio
della tua stirpe che annulla la nostra
anche senz'armi.
Non posso fuggirti,
non posso immaginare vita o morte
senza di te....

Le Nozze dei Centauri, atto III.

★

Tammo, ambiguo personaggio, scaltrito dalla vita di corte, orditore di trame inique, ministro di arcani amori, consigliere sempre di violenza e di perfidia. Tedesco di nascita e di servire ha pure appreso qualcosa dalla Roma contro cui lotta: ha appreso a non disprezzare i nemici, a riconoscere quindi l'indomabile nobiltà dei latini, ad andar dritto verso lo scopo, a non mentir almeno, mai, a se stesso. Ora lo muove quasi a pietà questo spettro di Ottone che cerca, nelle pratiche bigotte, di addormentare il rimorso di aver ucciso Crescenzio ed il desiderio di possedere Stefania.

TAMMO.

Egli ha tentato,
dopo la morte del grande Crescenzio,
di accrescere splendore al suo dominio,
di fare quel che forse egli credeva
che Crescenzio vivendo avrebbe fatto.
Ma io, che lo seguivo ogni momento,

vedevo che egli pencolava sempre,
in ogni gesto, scosso di continuo
dal suo tormento.
Finalmente parve
colpito d'improvviso e s'accasciò
stroncato: la salute sua già debole
di giovine malato dette segni
quasi di morte.
Voi voleste porgli
accanto tutti i medici germanici
più reputati.... Invece egli languiva
sempre di più, e più ch'egli languiva,
più s'ammalava di religione.
Io lo so bene: a me diceva tutto,
chiamandomi romano, quasi che
i miei vecchi non fossero tedeschi.
E non bastava il mio cuore tranquillo
di complice nell'utile assassinio,
non bastava, che sempre peggiorava.
Infine egli partì in pellegrinaggio.
Come tu sai, traversò tutta Roma
vestito con un sacco, a piedi scalzi:
i romani ridevano di lui.
E volle andare infino al sacro monte
Gargàno nella chiesa dell'Arcangelo.
Io lo seguii sempre passo per passo

senza stargli vicino altro che a volte.
E prima visitò Montecassino
e poi andò a pregare a Benevento
sulla tomba di San Bartolomeo,
e, come non bastasse, poi salì
in cima al Monte Sacro a piedi scalzi,
e si mortificò tanto che i frati,
assuefatti al digiunare e al battersi,
avevano pietà di quel grandissimo
imperator di Roma e di Germania.
Allora abbandonò il Monte Gargàno
e si recò da San Nilo, il tremendo
eremita che empillo di paure
angosciose. Pareva uno spettro.

Le Nozze dei Centauri, atto II.

★

Dalla terrazza che copre il castello di Paterno, impotente a librarsi di nuovo nel volo di rapina, l'aquilotto ferito, l'imperatore cacciato da Roma, rimpiange la città eletta e la pienezza del perduto potere.

OTTONE.

La campagna deserta e sterminata.
Com'è rossa: è di fuoco; fa paura.

Oh! L'incendio, che esalta ora le menti
dei Romani, sfuggiti al piede mio
ed al mio cuore, domina la terra....
Tutto arde!... Laggiù Roma.... La mia
Roma.... Roma da cui sono in esilio;
scacciato per virtù di debolezza.

Le Nozze dei Centauri, atto IV.

*Una delicata concezione del mondo, un'idea platonica e petrarchesca della donna della bellezza dell'amore, si annuncia in questi versi. Manfredo, figlio di barbari ma nato in Italia, parla con trasporto di gentilezza all'anima italica, che Fiora — nell'*Amore dei tre Re *— dolcemente figura. E Manfredo ripudierà più tardi gli avi feroci.*

MANFREDO.

Io ti vorrei sorella mia minore,
consorte come al suo calice il fiore....
Insegnare ti voglio il tuo cammino
onesto presso a me, puro sì come
è puro il sogno di chi accanto al fuoco
felicemente nell'inverno pensa
che fece il bene e che c'è chi riposa
sotto un tetto per lui.... Non sono rude;

io mi sono nutrito di dottrina
cristiana: non come gli avi miei....
Per me la tua persona bella ed unica
non è per la mia gioia come un frutto:
è la luce dell'anima tua pura.
Intendi, Fiora? Intendi il mio dolore?
O dimmi tu: che vuoi, che vuoi da me;
perch'io conosca dal tuo desiderio
almeno un po' di ciò che t'addolora?

L'amore dei tre re, atto II.

LE IMPOSSIBILI NOZZE.

★

CRESCENZIO.

Tu hai la terra tua che ha bisogno
di tua presenza e del valore tuo
contro tanti nemici. Tu ti ostini
invano a soggiogare ciò che sempre
ti sfuggirà per fato inesorabile.

OTTONE, *con sincerità.*

Io amo Roma!

CRESCENZIO.

È come se tu amassi
una donna che non può amarti! O finge;
o è tua per miseria; o si rivolta;
o, se la prendi a forza, nelle vene
ti dà un veleno che lento ti sfibra.
È questo il fato della tua grandezza
e della nostra potenza segreta.

Le Nozze dei Centauri, atto I.

★

CRESCENZIO.

Con le vostre zampe
di centauri non vi sarà concesso
abbracciarla. Potrete calpestarla
quest'anima di Roma che m'accende,
ma, se non la potrete tutta infrangere,
anche con l'adorarla, voi sarete
distrutti dall'amore insoddisfatto.

Le Nozze dei Centauri, atto I.

IL GRIDO DELL' OPPRESSA.

Rosmunda, oltraggiata quando l'anima stava per fiorirle nei sogni della primavera e dell'amore, sente di essere sorella nel destino e nel dolore all'Italia. La sua sorte la rigenera e la fa latina, ed ella si colloca — di contro al barbaro — in tutta la luce degli oppressi.

ROSMUNDA.

Una prova tu vuoi dell'amor mio?...
Nessuno offese tanto la sua vittima
quanto colui che osò di dirle: amami.
Tu questo dici a me, come lo gridi
a questa terra da te depredata:

le porgi amore e lei chiami tua madre
e vuoi che con ricambio mostruoso
ti dica: figlio, che sia benedetta
la tua mano feroce che sbranò
le mie membra!... Ella tace: come me!
Ed io la intendo come intendo il grido
che non si estingue in me della mia gente:
io taccio come questa Italia e guardo
il tuo destino duro inesorabile
di non essere amato mai, avvolgerti,
sopraffarti; e mi pare avere assunta
l'anima sua vendicatrice e muta!

Rosmunda, atto II.

PARTE SECONDA.

LA MADRE.

SQUALLORE.

PREDA DEL CENTAURO.

Sullo spianato in cima di Monte Gaudio, Ottone ha chiesto a Crescenzio di rinunziare alla spavalda difesa di Castel Sant'Angelo: gli ha offerto ricetto lassù in una città di Sassonia, gli ha proposto di dargli un alto grado fra la propria gente e di mandarlo a combattere gli slavi. Ma gli ha rifiutato di riconoscerlo duce legittimo di Roma che gli par d'aver fatta propria, e di cui si ritiene, per sacro diritto, imperatore eletto e savio. Con pazienza grande il principe di Roma, Crescenzio, ha ascoltato il sire tedesco e la sua presunzione romaneggiante: ora finalmente — in nome proprio e degli eroi che hanno con tanta letizia combattuto e della Madre sacra che tutti li percote dello spettacolo di sua bellezza, in nome di Stefania che, chiusa nel mantello, prega volta verso l'aurora —; ora, finalmente, Crescenzio erompe la collera e l'indignazione trattenute.

CRESCENZIO *ad Ottone imperatore:*

Tu parli di splendore, di dominio,
di grandezza romana.... Quale Roma
domini? Che potenza ti sostiene?
Tu stai sulle rovine: la tua Roma
non esiste! Soltanto il seme resta

nei nostri cuori e solamente noi
dobbiamo darle la vita novella.
Il tuo dominio sta fra le macerie
che la bestialità delle tue stirpi
hanno ammassato sopra il luogo sacro
dove prima era Roma. Tu non temi
e non prometti altro che la morte.
Ti dico che la Roma che tu domini,
tu mezzo santo e mezzo distruttore,
si sbriciola e si adatta ad ogni misera
piccolezza; e la sua magnificenza;
e gli archi di trionfo; e i circhi, simili
a crateri della gran gioia italica;
e le terme, entro cui danzò senz'ombra
di vergogna la florida eleganza,
non obesa, dei nostri corpi; e i tempii
che del canto non ebbero timore
né del sangue o del ritmo; e i porticati
e i fôri, che rimangono, dàn segno
della miseria e della morte lenta
che li distrugge, alimentata sempre
dalla grettezza vestita a brandelli,
dalla pietà che frigna il seccherello
di pane perso nella mota!
Guarda,
imperatore romano; tu stesso

cerchi le forme della maestà,
non in Roma che troppo t'impaura,
ma a Bisanzio; e ti sei fatto signore
d'orpello bizantino e la tua gente
s'è fatta greca anche se ha le barbe
e il grasso dei tuoi sordidi e avari
dominatori. E tu ti batti il petto;
e Roma che tu domini, ed è il segno
della prodezza tua, più si disfà.
Io rido della tua romanità
e di quella di Carlo Magno, il tuo
esempio tanto più grande di te
quant'è il Soratte di un ciottolo. Egli,
romano imperatore, ad Aquisgrana
mandava le marmoree colonne
che gli avi miei rizzarono per gloria
di nostra gente, e dette ancora il segno
barbaro della preda, ed ora è Roma
una cava di marmo che i tuoi preti
saccheggiano per Cristo; e tu concedi
ad ogni sorta della gente tua
ed anche della nostra più avvilita
il diritto di preda! E la miseria
stende i suoi cenci sulla maestà
antica e dentro i tempii ora si fila
la canapa pei vostri abiti bigi

di penitenti; ed anche il pescatore
del Tevere distende sulla strada
i pesci sopra le lastre di marmo
prese ai palazzi dei Cesari veri;
e nelle tombe degli eroi antichi,
de' senatori, dei guerrieri eterni,
de' poeti, delle matrone, simboli
di grandezza romana, lava dentro
la massaia i suoi panni o ci si abbeverano
i cavalli stroncati dal lavoro
o il porco rimugina il suo cibo
stronfiando. No! Tu vanti una grandezza
che non è tua: di un nome solamente
ti abbellisci! Non posso essere schiavo
della tua vanità piccola e barbara:
ho le mie leggi! Io reco la mia face
che ebbi dai miei grandi genitori,
e con quella m'illumino la via,
con quella brucierò la tua gramigna;
con quella scotterò la gente nostra
ignava ed avvilita, o tutta Roma
incendierò perchè non sia più nulla,
se dev'essere tua!

Le Nozze dei Centauri, atto I.

I padri dei padri di Fiora eran liberi, lassù ad Altura, in cima al colle, in faccia al castello remoto che occupa da quarant'anni Archibaldo, venuto dalle terre bigie nella bella serra italica. Liberi erano, un tempo, e forti e potenti, ed avevano bel naviglio e gagliardi guerrieri; ora, serrati da Archibaldo e dalle sue torme, solo le donne, le donne di Altura belle come colonne, hanno conservato per sè, con estrema usanza di libertà. Ma, per timore, per aver pace, han dato in isposa la più bella di tutte, Fiora dal viso soave come il nome, a Manfredo, italico e buono, ma figlio di Archibaldo, ma forestiero ancora. Pertanto Fiora, nell'amore infantile giocondo folle come la sua adolescenza per il cugino Avito, assetata di labbra e di baci italiani, desolata nella fredda alcova tedesca, dà immagine di un più vasto destino. Al par di Stefania, Fiora — pur vivendo pienamente la vicenda tragica determinata concreta e reale — somiglia dolorosamente la patria amorosa e venduta.

FIORA.

Il male è qui, d'intorno; e voi m'avete
offerta in olocausto a questa tenebra....
in cui sognare è colpa. D'ogni male?
Non mi tradiste voi, mentr'io sognavo
e non ho lacrimato poi?.....

★

O sogni miei lontani e senza frutto
lacrimati, serene mescolanze

di virtù con le grazie della vita,
diadema di svariate gemme,
da me cinto cantando in esultanza
e spento poi nel buio della vita....

L'amore dei tre Re, atto I.

L'OPPRESSA.

Come già venne più addietro accennato in queste note, Rosmunda è fatta italiana dal suo molto patire. Al par di lei l'Italia depredata sprezza la furia e la ferocia del dominatore; al par di lei l'Italia conserva gelosa nell'anima il senso di una vera grandezza che il barbaro non potrà attingere mai.

Il mio silenzio,
il mio soffrire, l'essere mio tutto
che ti sfugge e che ancora, sempre, anela
al sogno che tu m'hai troncato in cima,
non ti sono la prova? Che vuoi tu?
Ch'io mi rivolga a te con la mia grazia?...
Vuoi che il fiore che nasce sopra il margine
d'un ruscello ed è preso dalla foga
improvvisa dell'acqua si rivolga
con l'amor dei colori alla fiumana

che lo tormenta. Troppo tu vorresti!
Sterpata hai la mia gente, in ogni sua
radice; devastata hai la mia terra;
violate le mie selve; il mio fiume
arrossato di sangue; i nostri antichi
costumi disperdesti come il vento;
ed alla sola creatura, a me,
custode dell'antica anima nostra,
volesti imporre il dono della tua
forza e non sai che nessuno disprezza
più di me la tua forza.... Non è gesto
che tu abbia compiuto in questo tempo
in cui l'Italia hai mezza depredata
che mi sia parso degno delle imprese
de' miei: di quelle ch'io vidi fanciulla
e, più, di quelle immaginate quando
il mio sogno fu tronco dalla furia
della ferocia tua! Per me tu gridi
vane parole di grandezza: quella
che in me sta chiusa e che cerca la vita,
e forse non l'avrà mai, è più schietta,
è più alta!

Rosmunda, atto II.

ORRORE.

È, dapprima, l'urlo di Stefania che tende tutta se stessa a raccogliere l'estrema voce, a sentire il proprio nome detto per l'ultima volta dall'eroe che muore. Preso a tradimento, insieme coi più fidi, Crescenzio è tratto giù da Monte Gaudio e trucidato in faccia all'urbe. L'eroe bello, sovrano, principe è spento. Ora, simbolo efficace della patria cui venne strappato il difensore, Stefania trapassa collo sguardo verde Ottone assassino, il ragazzo infame e spergiuro. La sua bellezza, simile a quella di Roma, si trasforma in un fascio di martirio avventato contro il tiranno. — È, poi, come in Rosmunda, lo sprezzo implacabile; — nè Rosmunda nè Stefania nè Roma riconoscono nel barbaro splendore alcuno di gloria e di vittoria. Gloria e vittoria seguono la libertà.

STEFANIA.

Imperatore....
Tu puoi guardarmi ora.... Son coperta
di serpi! Fremo tutta.... Sono pazza!
Fammi morire: mi tramuterò
in belva! Fossi tigre non vorrei
nemmeno strangolarti: basterebbe
che ti guardassi fisso con i miei
occhi verdi! Ti sfinirei scrutandoti,
scrutando il tuo rimorso, il tuo rimorso....
Ah; tu tremi, ragazzo infame; mai

potrai fermare il tuo tremito esangue;
e nessuna corona sarà mai
tanto pesante che il tremore tuo
non la faccia oscillare e poi cadere
nel fango del tuo male.

Osa guardarmi....
Verme!

Verme, devoto solamente al male
al buio alla paura: non osare
di accostarti: non senti; io ti trapasso
con lo sguardo! . . . . . .
. . . . . .
Orrore tu mi fai come sentissi
un serpente indomabile avvoltato
alle mie carni.

★

Parli di vittoria tu?
La barbarie dei tuoi avi che parve
grandezza s'è mutata in dubbio atroce
nel tuo petto fra il male e la paura.
Vittoria avesti uccidendo nell'alba
l'eroe romano; facendomi sola?
E non osasti nemmeno troncarmi:
mi donasti ai soldati tuoi orrendi!!...

Le Nozze dei Centauri, atto I e II.

Stefania ha chiesto di vedere una parente, Giulia, che già la chiamava col dolce nome di figlia. Giulia rappresenta il popolo di Roma incerto nell'interpretare il sogno ed il proposito della donna simbolica, il popolo di Roma che non può accomodarsi ad accettar qualche libertà dalla protezione occulta della concubina imperiale. Stefania le fa manifesto l'atroce contrasto della bellezza nel pianto senza pace, del corpo vituperato e dell'anima sitibonda delle altezze più pure: la propria sorte di vedova indifesa e dell'Italia come nazione schiava. Stesa imbavagliata al piacimento Stefania uccide Ottone; abbandonata e senza scudo, presa a forza, l'Italia sfibra i guerrieri che l'hanno corsa e goduta.
L'Italia fu sempre vendicata dalla propria fatale ed inerme bellezza. È — fra i suoi destini molteplici — uno dei più palesi e perciò sentito con più chiara coscienza e costanza dai nostri poeti. Ma qui l'intuito di tanto fato trovasi sollevato a tragedia, di cui è vero e degno argomento: e, perchè sollevato a tragedia, risulta perspicuo come legge ed ha eloquenza ammonitrice. Insegna ai figli di por termine a questo reo destino e li esorta a non adagiarsi, illanguidendo, su questa trista verità.

STEFANIA.

Domandi come, come io fossi
conquistata, perchè mi credi vinta.
Invece questa misera bellezza
fu trascinata qui al dominatore
imbavagliata. Presa fui nel tempio
del mio dolore e mi vidi dinanzi

quegli che uccise il nostro santo Eroe,
quegli che comandò ch' io fossi data
ai soldati....
Tremava come tu
non immagini, scosso da un tormento
amoroso che tu non concepisci.
Malato era, estenuato quasi,
e la potenza della bramosia
indicibile meglio possedeva
il suo essere. Ai miei piedi lo vidi
raccomandarsi....
Ero schiava: ero presa!
Mi balenò dinanzi la sua sorte;
vidi la mia: fui scossa da terrore;
non volli! Lo fuggii; ma fui tenuta
prigione! In questa torre fui serrata.
Egli appariva ogni poco; e l'udivo
risvegliata dal sonno pauroso
gemere dall'alcova, sitibondo
di perdono voluttuoso.... Senza
requie insisteva e mi s'avvicinava
ansante, torvo come la corrente
d'un fiume che straripa....
Repugnante
stavo come se il mio letto si fosse
convertito in un monte di terra umida,

e mi s'avvicinasse a grado a grado,
alle mie carni un lombrico.
Ma egli,
struggendosi, pervenne al disperato
proposito, mostrandomi palese
la vendetta possibile, offerendomi
la sua vita disfatta, mescolando
a' gemiti del suo raccomandarsi
i rantoli del suo morire.....
Più facile
è morire che vincere il ribrezzo;
ma se tu devi vincerti costretta,
e la tua mano corre impetuosa
alla gola del reo come un artiglio,
tu senti al tocco della carne tua
tremare quella vittima e ti nasce
la coscienza limpida del tuo
potere arcano, magico, sicuro.
Tu non hai armi, son pronti a ghermirti,
ma senti l'arma in te: tutto il tuo corpo
è una spada inflessibile che arde;
e allora tu ti lasci distaccare
dall'anima la carne e quasi che
un mistero divino t'aiutasse
dirigi freddamente alla vendetta
tutta la tua persona abbandonata,

rigida, senza fremiti né voglie,
nutrendoti di odio e di disgusto;
e più non vedi il male che tu fai
e più non senti il bene che ti manca;
ma domini, ma domini e riduci
il gigante dell'odio un figliolino
che sempre più balbetta e sempre più
incespica nel suo amore amaro,
e gli cammini innanzi e, giunta al fosso,
tu salti ed egli cade giù per sempre!...

Le Nozze dei Centauri, atto III.

BELLEZZA.

ROMA.

Nell'aurora che, presto, si colorirà di sangue, Crescenzio parla ai prodi soldati del divino oggetto del loro riconoscente amore.
Da Monte Gaudio, l'Urbe appare radiosa.

La bella
madre nostra è laggiù stesa dormiente.
Voi la vedete come alteramente
anche pure adagiata, ella confida!
Svegliamola, svegliamola, fratelli!
Ricostruiamo il suo dominio! Il modo
c'è palese: le sue armi son lucide;
la sapienza sua è manifesta
fra le rovine!

Le Nozze dei Centauri, atto I.

★

Stefania, docile e trepidante nella sua devozione illimitata, di rado sussurra qualche parola divinatrice all'eroe.

STEFANIA.

Siamo in mezzo,
siamo in mezzo ai tedeschi. Roma è là
che ci guarda! La vedi tu? Ci prega.
Ci chiama....

CRESCENZIO.

O mia diletta, non distrarre
la mia fermezza. Scopriti il tuo volto
magnifico! La luce delle stelle
e il chiarore dell'alba che s'approssima
ti fanno sacra: sacra ora tu sembri
come un limite candido, marmoreo.
Oh, dammi invece con la tua bellezza
il vigore per essere immortale....

Le Nozze dei Centauri, atto I.

*

Roma sente l'opulenza della propria bellezza, desiderata da tutti, minacciata dalle cupidigie più violente e tuttavia a Lei meravigliosa arma nell'eternità.

STEFANIA.

Bellezza mia, ti amo e ti detesto....
Oh, mio corpo, mi opprimi e mi dài gioia,
ma una gioia asprissima; e mi pesi
come l'arma di un dio.
Cocente e dolce
è il tuo fermento!

Le Nozze dei Centauri, atto III.

FIGURAZIONE.

Tammo descrive la vedova di Crescenzio, la bellissima che scioglie spietatamente la gracile giovinezza di Ottone terzo. Amante senza confine dell'eroe, orbata di lui ed inconsolabile nel suo cordoglio, data in pasto ai soldati, infuriata contro lo straniero e da lui umilmente e selvaggiamente richiesta d'un impossibile amore, Stefania rende perfettamente immagine della città eterna non solo per la sua tortura, ma anche perchè la più bella donna di cui s'avvivi il sangue di Roma.

Ella discende per ignote vie
dalle statue purissime dei circhi,

dei tempii antichi, dove la bellezza
fu consacrata nel carnoso marmo.
Non è moto del suo corpo perfetto
che non sia armonioso sposalizio
delle sue membra.

Le Nozze dei Centauri, atto II.

ANELITO.

STEFANIA.

Io mi rinchiudo
nel mio mantello, e prego.

Si avvolge nel manto rimanendo sulla pietra come una sfinge velata.

Le Nozze dei Centauri, atto I.

★

Longino, rappresentante dell'Impero che si oscurò a Bisanzio, ed in Ravenna ingloriosamente tramonta, ha conservato una qualità della razza privilegiata: intende la virtù antica, cioè la capacità di volere di soffrire e di attendere.
E Rosmunda gli appare come un'aquila che scruti l'orizzonte del suo volo e della sua fortuna.

Sulla cima d'una rupe
protesa sull'abisso, accovacciata
ella sta. Scruta il cielo sovrastante

e le diritte lontananze e il basso
ondeggiamento della terra, senza
muoversi: con i soli occhi bramosi
indaga.

Rosmunda, atto IV.

★

Rosmunda e Stefania hanno entrambe un loro cielo interno, un giardino chiuso ed intatto ove si involano e si riparano, irraggiungibili dalla forza di Alboino e dalla estenuata preghiera di Ottone.

Chieggo vita e sereno! Sono forte:
forte come una mazza di cipresso;
chi mi tien curva troppo mi tormenta;
non altro bramo che fuggirgli via,
prima ch' io sia piegata al suo volere!

Ivi, atto II.

★

Tu potrai fin che tu voglia,
stringere il corpo mio; ma al primo tocco
delle tue mani, va l'anima mia
in un giardino eternamente chiuso
per te!

Le Nozze dei Centauri, atto III.

*

Anima mia! Ti voglio liberata!
Ti voglio monda!

Le Nozze dei Centauri, atto IV.

LA MADRE DELUSA.

Rosmunda ha amato in Elmichi l'esecutore della sua vendetta, il braccio armato dal suo odio, l'eroe del sogno di giustizia e di libertà. Amante e madre ella gli fu: ha voluto affrancarlo e ricrearlo, generare col dono di sè un'anima nuova. Ora Elmichi delira, attanagliato dal rimorso il cuore rimasto servile; — già morto nella ragione ed alla speranza — pesa, colla sua mole inerte, sanguinoso fardello, sulla riconquistata libertà di Rosmunda.

Con tutta la mia volontà
ho affrettato il destino e come madre
che aspetta il parto delle sue feconde
viscere e sogna la sua creatura
mirabile e ne sente il più soave
vagito che mai l'aria commovesse
e invece un giorno partorisce un'anima
accucciolata in un corpo deforme,
io mi sento tradita quasi un mostro
m'avesse nel mio grembo rimutata

la creatura mia ch' io m'aspettavo
bella come la colpa che le dette
vita; e mi celo il volto fra le mani
e non voglio vederla, mentre sento
chiaro il destino che mi punge e incita
a negare il mio seno a quella vita
macilenta, a lasciarla illanguidire
senza guardarla.... aspettando.... aspettando
il suo vagito estremo.

Rosmunda, atto IV.

LIBERTÀ.

PRATO

Capaci entrambe dell'offerta più piena, Rosmunda e Stefania vigilano, schive altere assidue, ogni moto del cuore, reprimono ogni debolezza donnesca. Sono anime che non si prendono ma si dànno.
La loro femminilità, scevra d'infingimenti e di smarrimenti, è austera e figurativa. La Libertà, che redime le nazioni e che vergine Dea guida gli eserciti, non ha incesso diverso.

E non intendi il mio tormento
di vedermi aggiogata a poco a poco
a volontà feroci? Non hai visto
quante pietre su me, giovane pianta
ricca di gemme, quasi ricoperta
tutta di sassi, eppure ancora, ancora
germogliante? Che puoi tu amare in me
che sia degno di te se non la mia
libertà?

Rosmunda, atto II.

*

Tammo, Tammo, Stefania era volata
verso Roma risorta.... come un'aquila
al suo nido diletto.

Le Nozze dei Centauri, atto IV.

ROMA AL RE BARBARO.

Stefania ha voluto ed ottenuto da Ottone terzo la grazia della libertà e della vita per i ribelli di Roma. L'imperatore ha parlato ai prigionieri, atteggiandosi a padre clemente, e quelli gli son caduti ginocchioni innanzi, ringraziando. Simulazione di cospiratori indomabili o viltà putrefatta della gregge italica?
Stefania è tutta scossa e fremente; un orrore nuovo del mercato inumano riferve nel suo cuore di donna mentre la punge il dubbio sulla virtù dei propri concittadini. Ma la sua fede, tosto, si riaccende e fiammeggia; Roma, maestosa di maternità, grida l'odio la speranza e la rinascita della stirpe.

Che vuoi tentare ormai? Sei vinto! Sei
ammansito! La tua gente rapace
è domata dai miei fratelli di Roma!
Italia è il rogo che distruggerà
perennemente la vostra baldanza!
Tu non potrai raccogliere che odio!
Mentre parlavi or ora ai tuoi romani,
io t'ho veduto piangere: soffrivi

perché vedevi quello che non puoi
raggiungere. La tua tragedia è questa:
consumarti per dare l'amor tuo
a chi lo fugge, ed essere la vittima
del bene tuo; se pure è bene il tuo;
se pure tu non sia come tu fosti
disperato nel tuo sogno e feroce
di rabbia senza pace!...
Lascia Roma!
Qui tu non puoi più essere!
Tu forse
non vedi dove sei giunto e in che modo
sei circondato. Io te lo dirò!
Io ti dico che gli uomini, che or ora
ti sono parsi vili, astutamente
si son curvati innanzi a te. Hanno visto
i tuoi occhi di febbre; hanno sentito
la tua voce tremante; hanno pensato
al mio respiro che in questo palazzo
ti distruggeva come il sole estivo
brucia una pianta tenera. Non sanno
il mio vero pensiero: credon me
una schiava, una concubina bella,
sulla quale tu ti sfinisci, e godono
pensando che i miei baci, con funesto
artificio ti cerchino, felici

che la matrona antica si conceda
lascivamente e nel suo folle gaudio
ti distrugga: ma pur che ti distrugga!!
E attendono al varco la tua vita
e il vacillare della tua corona
in ogni parte della nostra terra
dove vigila un lume, qualcheduno
aspetta con un fremito implacato....
Dunque ti dico: Non avrò più odio;
tu puoi vivere! Lasciami! Io son Roma:
contro il marmo del nostro corpo gelido
per te, consumeresti la tua effige
d'uomo e di re, e anderesti nel nulla
se appena appena il marmo si animasse.
Ripassa l'Alpi! Piegati al destino!
Torna nella tua terra; abbi terrore
di quello che minaccia il tuo comando
e la tua vita!... Sii geloso ancora
di te, della tua gente, e fuggi, fuggi!
Ripassa l'Alpi! Il rogo è tutto acceso:
le fiamme già ti cercano! Su te
ride Roma il suo riso rosso! Sei
vinto!... Ripassa l'Alpi: io son placata!
Ma tu, ripassa l'Alpi; e sarai salvo!

Le Nozze dei Centauri, atto III.

★

Tammo ha trovato, nelle segrete stanze, morto l'imperatore. Compiuta l'opera, impaziente di liberare l'anima dalla carne trista, la vendicatrice si svela ai capitani tedeschi, alla gente nuova qui scesa per la distruzione e per la rovina, e cade trafitta dal ferro tedesco sotto gli scudi barbarici.

STEFANIA

con supremo anelito e con purissimo grido.

Sì, io! Sì, io!
Ucciso! Ucciso l'ho col bacio mio
che lo squassava; con le braccia mie;
col petto mio; con la mia carne trista
e con l'anima vigile che grida:
Libertà! Libertà! Roma!
Schiacciate
questo corpo macchiato! Ha da volare
il mio cuore nell'estasi del sogno!
Libertà! Libertà!

Le Nozze dei Centauri, atto IV.

PARTE TERZA.

LA STIRPE.

CRESCENZIO.

PRIMA DEL RISVEGLIO.

Crescenzio ha potuto togliere Roma dalla servitù del Papa e dell'Imperatore sassone e ridarle qualche refrigerio di libertà; poi, chiuso coi suoi nel castello, ha resistito imprendibile al grosso esercito di Ottone. Spera di poter essere esempio al popolo sconfitto e di fargli ritrovare presto l'arme perduta.

Gloria romana antica per noi tutti!
Amici, amici, io vorrei vi sentiste
com'io mi sento, presi dalla notte,
da questa notte gloriosa!
..... Questa notte
che sento nella mia fede ora vivere
paganamente in me, che posso accogliere
entro l'abbraccio della volontà
che mi esalta e soffiarle nell'orecchia
l'impresa nuova!
Notte! Notte, l'ultima
sii tu di Roma addormentata! Infondi

in me la forza di levar la voce
più alta che si udisse; fammi schietto;
fammi puro. Distesa come il tuo
cielo sia la potenza del mio dire!
Fa ch'io non tremi e come te sereno
rimanga, e che nel più serrato orgoglio
io possa dare il tuo brivido! Scegli
il petto mio, le mie braccia, il mio cuore:
fa loro paurosi come te!
Bisogna che distacchi il più tenace
de' mostri dalla sua mammella aulente,
perché nello svegliarsi non si trovi
la belva accanto e la possa di poi
respingere perfino ai segni estremi
della sua signoria; ma intanto ora
mi sia concesso che ella si ridesti
romana, e poi Roma trionfatrice!

Le Nozze dei Centauri, atto I.

★

La bellezza del sogno e la grandezza
del vivere, congiunte, ora mi baciano
sulla fronte, perché d'ogni menzogna
io sia vendicatore!

CRESCENZIO, in **Le Nozze dei Centauri**, atto I.

IL GIURAMENTO.

Alle blandizie stolide alle minaccie furenti allo scherno dell'imperatore tedesco, in nome proprio e dei suoi, Crescenzio oppone questo termine fisso della volontà latina.

.....

io chiamo in testimonio innanzi a te
il genio della mia stirpe immortale
per dirti: fin che non avrai strappate
con il tuo ferro barbaro le fibre
salde e tenaci che nel cuore nostro
compongono quel nome che ti esalta,
il nome Roma, tu non ci potrai
credere vinti e sentirti padrone.

Le Nozze dei Centauri, atto I.

OTTONE.

Io ti propongo ancora
di abbandonare la vana difesa
e ti farò patrizio!

CRESCENZIO.

Io son patrizio!
Sono romano antico e non vorrei
esser patrizio nuovo. Nel tuo rito
che consacra patrizi quei romani
che ti servono è scritto che bisogna
baciarti sulla bocca. Non son Giuda!

.....

Io non cerco ornamento che non sia
la corona di quercia dei miei avi.

Non voglio altro! Lasciami tornare
al mio posto di morte o di vittoria!

Le Nozze dei Centauri, atto I.

AMORE PER L'EROE.

Dalle parole quasi adoranti di Stefania, dal racconto di Tammo emerge nella pienezza del suo significato l'amor vero, l'assoluto per così dir dell'amore, tutta la devozione come suprema ricompensa del coraggio, tutto l'abbandono per l'irresistibile attrazione che esercita la virtù generosa, tutta la fragranza della grazia femminile trasfigurata entro l'aureola dell'energia combattente, l'irresistibile dell'istinto e la divinità spirituale della scelta. La poesia nostra bamboleggiò a lungo — e bamboleggia ancora — nel contrasto mendace dell'amore e dell'impresa, della passione e del dovere, della donna e della gloria. Or tutte le volte che la fibra latina si riscuote e si ritempra verso scopi alti e degni, l'amore e la donna si redimiscono di luce pura ed uguale e la bellezza si pone di nuovo come premio all'eroe. Per concepire il quale fortemente e sinceramente occorre sapersi levare ad un intuito sano e nobile dell'anima femminile. Accennato solo nel primo atto di Le Nozze dei Centauri, *questo fervore estatico di Stefania per Crescenzio aleggia su ogni più lontana vicenda della tragedia e concorre a distenderne sino agli sfondi più remoti, a riempierne degli echi più complessi il cielo poetico.*

Tu sei forte; tu bello; tu conduci
le volontà di tutti alle più alte
cime del sogno. Tu sei sempre come
dinanzi ad una fiamma alimentata
d'eternità! Ti adoro in ogni gesto;
mi esalta ogni parola che tu dica;
e mi soffermo con religione
a seguire i tuoi sogni che trasmigrano,
come aquile tacite e possenti,
su Roma....

★

Nel Castello tu eri come l'anima
di Roma e dell'Italia, diventata
leonina! Per quanti e quanti giorni
hanno assalito invano il nido nostro!
Tu con i tuoi fedeli rimaneste
indomabili come l'uragano
che reca primavera....

★

Che gran cuore che hai, se puoi dormire
circondato dai barbari e vegliato
dal tradimento!.....
Come sei padrone e duce
della fermezza tua! Anche se dormi
sei vincitore!

STEFANIA, in **Le Nozze dei Centauri,** atto I.

★

Era Crescenzio bello,
onorato da tutti: fra i romani
era un eroe purissimo; il suo sogno,
possiamo dirlo ora, era mirabile,

degno del sacrificio della vita.
Morendo egli compì l'opera sua:
più splendente divenne che se fosse
morto nella sua Rocca: il tradimento,
di puro eroe, l'ha trasformato in martire!

★

..... Se egli, dopo morto parve
quasi divino, in vita sua fu certo
un eroe. Forte era; generoso;
anche nel rischio confidente; e degna
veste umana ebbe l'anima. Fu bello
come se tutta la romanità
fosse rigermogliata nel suo corpo
snello, di largo petto; con la pura
fronte latina; con la bocca tumida
e gli occhi mansueti e fieri insieme.
..... Tanto era egli bello,
che la più bella donna, che, nell'ambito
di questa Roma ancor viva nel sangue
dei figli suoi rinati, è la più bella,
fu amante di lui senza confine....
..... come amava ella
Crescenzio! Come l'acqua del torrente
venera il pioppo argenteo e gigante.

..... Lo guardava come il bimbo
dopo la pioggia guarda in cielo l'arco-
baleno: tanto aveva in lui fiducia
e tanta e sempre nuova maraviglia
le veniva dal suo fervore estatico.
Se non poteva alcuna volta stringere
la sua mano, toccava la sua toga
con delicato cuore.

TAMMO in **Le Nozze dei Centauri**, atto II.

GLI EROI E LA VERGINE.

IMPAZIENTE FREMITO DELL' EROE ITALICO.

Pisa muove, seguitata da molti, e Fiorentini e Senesi e Lucchesi e Volterrani e Lombardi e Romani, a purgare dai ladri il nostro mare. Per condurre il più bel fiore della gente fiorentina, i fortunati che andranno alla conquista delle Baleari, fu designato, dal volere della contessa Matilda, Arrigo. Dinanzi a lui, consumato da epico ardore, impaziente di toglierqli l'onore e il merito, di ottenere che gli ceda l'impresa gloriosa, pronto ad ogni lusinga e a ogni offerta pur di non rimanere inerte alla guardia di Pisa, inorridendo dell'ozio tristo del leone rinserrato, sta e supplica e minaccia Lamberto di Marcello Figuinaldo da Porta San Pancrazio in Firenze. — Arrigo ha servito i conti dell'Impero e n'ebbe pingue eredità di bei castelli: Lamberto è della razza nuova, nella fulgida aurora delle nostre democrazie mercantili e guerriere, operose d'armi e d'industrie, e null'altro potrà mai servire che la Gloria e la Patria, a null'altro tendere che all'amor di una vergine ed al bacio di una bella morte. Si delinea, dai suoi tratti e dalle sue parole, l'eroe italico che emerge fuor dalla nebbia feudale, nella primavera dei nostri comuni, tutta aperta al vento al sogno ed alla gesta d'oltremare.

Questa impresa
troppo m'attira: il desiderio mio
mi sembra maturato coi sospiri
in una fredda eternità di attesa....

★

a quest'impresa
anelo andare come il figlio al seno
materno; come l'ape va alla rosa;
come il falchetto che ritorna al bosco
quando vien sera e scorge il verde pino
con la sua molle chioma e vi si tuffa.
È il seme che germoglia nella zolla
e scoppia ed apparisce ed ecco il fiore!
Ti parla in me la voce di un destino
assai più grande del mio stesso cuore!
Il mio vermiglio cuore io gitterei
nello spazio infinito per segnare
fin dove giunga il mio diritto armato!
Io son di quelli cui nulla più arde
quanto la smania di posare il braccio
armato della spada di lor gente
sulla stadera dell'eternità.
Io son di quelli che dal ceppo oscuro,
abbandonato, fanno con un colpo
rigermogliare i tronchi verdi e i fiori!
Tutto sopporto fuori che avvilirmi!
Tutto patisco fuori che l'indugio;
e nulla chieggo altro che ferma morte!

La Gorgona, atto I.

★

Io sono incatenato
fra mille sentimenti. Il cuore mio
non fu bene educato, troppo onesto
io sono e delicato come femmina.
Il mio vigore impetuoso e franco
è ora soffermato da infinite
ombre sottili: è come un bel cavallo
da guerra condannato a pascer erba
e primole in un praticel fiorito
da un fanciullino.

La Gorgona, atto II.

..... Io posso anche mutare
il valore in ferocia come il vento
primaverile si muta in procella.

Ivi, atto I.

★

Grido di Marcello Figuinaldo — gran persona, di gran famiglia e di gran sapienza, capitano di tutta la gente fiorentina venuta in Pisa, — vecchio guerriero, fortemente nutrito di solitudine e di cristianità, capace di dar vera immagine di Bruto primo, nella temperie medieva, pur nella religione e fra i riti del perdono.

O gloria! croce di chi ti desidera;
come tutti tormenti e a tutti piaci!

Nulla di te più duramente affligge,
nulla molestamente più tempesta
e nulla è più solenne del tuo amore!

La Gorgona, atto I.

IL MAGGIOR DONO.

Chiunque, scudiero o cavaliero, masnadiero o maestro, chiunque sia per frode entrato in Pisa, macchiando la promessa bella e pura, ed abbia scosso la fiducia delle donne nella severa guardia fiorentina, sarà subito giustiziato colla forca. Lamberto Figuinaldo, vigilato, spiato, colto al suo ritorno da Porta Aurea al campo fiorentino, è dal padre, che non l'ha visto e non sa, dannato a morte. Nè il decreto muta, quando Marcello conosce di sacrificare alla legge, all'onore di San Miniato e di San Giovanni, alla rinomanza della giustizia e della lealtà fiorentine, il proprio figliuolo. Marcello, straziato fra la tenerezza di padre e la carità di patria, pronuncia le parole ferree dell'olocausto più pauroso. L'austero senso del dovere fa di questo milite comunale il continuatore della virtù classica. E il dramma dell'età di mezzo si profila sui lineamenti della tragedia romana.

Io tanto, tanto, tanto, più di tutto
quel che è terreno e umano amo e adoro
il figlio mio; ma non potrei compire
a prova del cordoglio mio terribile
quello che mi sarebbe non pur facile
ma dolce, lo strapparmi il vivo cuore

dinanzi a tutti voi! Poi sarà certo
che io morrò: destino è ch'io non viva
troppo più oltre questo mio dolore;
ma ora io sento che debbo restare
in questo rogo che tutto mi brucia,
per adempiere il mio atto nefando,
ma giusto, poi che sopra il mio dolore,
il mio lamento e il mio grido che squarcia
il cielo esiste un più forte volere
un più duro comando al quale io volli
dare non solo l'onor mio, ma tutto
il mio sangue: il comando della patria,
della gente, alla quale ho consacrato
con la mia vita tutto il mio dolore,
dolore ch'io non vidi, quando stesi
la mano ferma e onesta per giurare,
così aspro così pungente ed avido,
da suggermi per mille insaziabili
bocche, sì come questo che mi strazia;
ma ch'io debbo per forza superare!

La Gorgona, atto III.

LA VERGINE PISANA.

Nella Gorgona *si rievoca un mito, fra i più italici, di fedeltà femminile alla patria combattente sul mare. Marignano, il primo console, accoglie il voto del popolo e annuncia che ancor questa volta Pisa avrà, nella lunga attesa, la vigilanza consacrata della Vergine del fuoco.*

Una vergine intatta ed intangibile
sarà eletta da tutti in questa chiesa
perché abbia la lampada del voto;
e mentre noi saremo alle fatiche
custodisca perenne il fuoco sacro
ed ogni notte vada sulle torri
attraversando Pisa addormentata;
e quando giungeremo coi trionfi,
accenda i fuochi col fuoco vegliato
dando segno che tempo è d'esultare
per voi tutti e per noi.

La Gorgona, atto I.

LA VESTALE.

Spina di Pietro, nata di gente che venne dall'isola di Gorgona e chiamata la Gorgona, rimasta sola e orfana poichè il padre le morì sopra una nave, combattendo per la patria e alta di sè lasciando in Pisa la memoria, ha come spontanea e somma religione quella della patria in armi. Diritta e pura, torre d'avorio immacolato, nulla che non sia eccelso può raggiungere il suo cuore.

Se tutto il dono della mente mia,
del mio cuore, del mio sonno e riposo
sarà offerta bastevole; se il fermo
pensiero nella patria; se il vivere
nel silenzio d'ogni altro desiderio
che non sia quello di rendervi presto
più luminosa ancora questa fede
che riponete nel mio cuore onesto
è sacrificio che basti, io ti dico:
bene io posso vegliare; e se quel fuoco
che vuol dir purità che s'alimenta
di solo bene nel suo lume eterno
può vigilarsi solo da chi attende
al bene, io posso custodirlo: sono
assuefatta al mio rigido vivere;
e se la fiamma, che è pur così lieve,
del fuoco che m'affidi teme il soffio
del male, tu puoi darmela: io vorrò

e saprò ripararla con la vita
e non solo dall'alito del male
che mi tentasse dentro, ma da tutto
il male altrui che mi fosse lusinga;
in modo che, se anche una tempesta
si buttasse su lui, lo coprirei
col mio corpo, così che il cuore mio
sarebbe arso, ma non quello spento!

Parole della **Gorgona**, atto I.

★

Gorgona, ben tu sei nata di gente
capace di domare il proprio cuore
dinanzi alla tempesta: tu sorridi
soave come l'isola che porta
il tuo nome, fra l'onde gigantesche.

La Gorgona, atto II.

AMORE PER L'EROE.

Nulla raggiunge la Gorgona, fuor che l'amore per l'eroe. Spina di Pietro appartiene a Lamberto Figuinaldo così naturalmente, così intieramente, così fatalmente come Stefania a Crescenzio. Stefania, sposa estatica e vedova tragica, all'eroe spento dal tradimento e dalla ferocia barbarica; la Gorgona — la vergine senza sonno — all'eroe occultato dalle male arti e dagli intrighi, oppresso dalla cattiveria del mondo e dalla cecità della sorte: fedeli entrambe d'una fedeltà medesima all'eroe scomparso e all'eroe che non potrà apparire, l'una allo splendore d'un meriggio, l'altra alle divine promesse d'un'aurora. E la Gorgona sola, nel cupo proposito di Lamberto, nella sua acre volontà di vendicarsi oltraggiando la vergine che il rito riserva ad Arrigo prescelto all'impresa ed indegno della gloria, intravede distingue riconosce ed ama il fremito impaziente del valore inoperoso.

Ti amo e, amando te, quel che di eccelso
e di sacro ha la vita eletta io amo.
Amo il tuo grande cuore che non chiede
ma vuole e soffre ed esita soltanto
per innalzarsi, il tuo cuore che langue
imprigionato e che non vuol carezza
che non sia degna e bene conquistata.
Mi è caro dirti, io sono tua con tutti
i miei sensi migliori: per la sacra
bramosia di grandezza che mi scorre
nel sangue e che mi viene dal mio padre;
per la tua maschia forza che non dà

quasi tempo alla mia riflessione
se io m'incanto a riguardarla intera;
per la volontà mia d'essere intatta
e di restare integra; e per questa
acuta voluttà d'essere vinta
e che mi torce pur soavemente.

La Gorgona, atto II.

★

Come vivere dunque senza il tuo
sostegno, senza il tuo vigore arcano,
senza la tua parola che non turba
e che sempre consola, senza l'ansito
che ti prende per ogni cosa eccelsa
e che mi fa palese essere tu
uomo che innalzandosi solleva,
la colonna, la vita eletta, l'albero
che sostiene e ripara?

Ivi, atto IV.

GLORIA D'ITALIA SUL MARE.

GLORIA DI PISA E DI GENOVA.

L'anima di Lamberto Figuinaldo si è educata e formata alle imprese dei vecchi così, non all'utile mirando ma a rinnovarle con lustro più fulgido. Perciò, mentre si prepara il più gagliardo impeto di nostra gente contro la fortezza dei Mussulmani, contro Majorca e Minorca ed Iviza, contro la fortezza gigantesca del mare combattuto, Lamberto di Marcello Figuinaldo si sente indicato dai suoi Fiorentini, sente che il posto carpitogli per sete di vantaggio da Arrigo il "coscetto,,, è posto suo, dovuto al suo diritto di più forte, di esperto, di figliuolo del maggior condottiero di San Giovanni.

Fin da quando conobbi il modo e l'arte,
che mi segnala fra i migliori, sempre
guardai con occhio cupido le gesta
che i Genovesi ed i Pisani insieme,
o divisi, nel mar Mediterraneo,
hanno compiuto, e la lor padronanza
ed il loro ardimento e l'imponenza
di loro navi e l'ordine guerresco,
e l'inseguire i ladri mussulmani,
il far ciurme di schiavi neri e bianchi,
lo spodestare i principi infedeli
e i riottosi e caparbi inchiodare

al banco duro delle navi snelle,
e assediare e prendere città
e fissarvi mercati e dettar leggi
lungo le rive del risorto mare!

La Gorgona, atto I.

PISA VESTITA DI FIAMMA.

Pietro Moriconi, arcivescovo di Pisa, venendo dal Duomo di Santa Reparata, il giorno di San Sisto, sacro alle vittorie, benedice, nella chiesa di San Donato, aperta per tre porte allo scalo sull'Arno, le galee piene di combattenti e pronte per l'aire. Sacerdote e guerriero, alla cerimonia cristiana e civica ad un tempo, l'arcivescovo comparisce armato, fra capitani e chierici. Il suo ufficio è insieme di conduttore d'anime e d'eserciti: Cristo e Pisa, la patria e la fede, il comune ed il cielo fondendosi, in quell'età forte, in un accordo così perfetto che nella storia nostra, poi, non ritroveremo mai più. — Anzi, l'anonimo del De bello majolichino *fa salir l'arcivescovo Moriconi sulla nave, verso la grande impresa di sua gente cristiana.*

PIETRO MORICONI.

Eccoti qui, già pronta per l'avvio,
gente pisana; eccoti dinanzi
all'altare d'Iddio con l'armi giuste!
Hai sentito il tuo sacerdote magno
rinnovare l'offerta del Signore,
sotto la specie del pane e del vino,

dentro le mura ancor fresche del tuo
tempio maggiore e bello, edificato
con le tue prede e con le tue vittorie;
ma in questo tempio più vecchio e più solo,
in questo tempio dove i padri tuoi
pregarono ricurvi sulla fede
e che ora è dall'uso consacrato
a dar l'avvio ad ogni nuova impresa,
dove i cuori e le spade e le bandiere
s'offrono a Dio per la promessa sacra
che non tradisce, io qui apparisco armato,
fermo come segnacolo di guerra!
e prima ancora che le nostre navi
maggiori, che giù aspettano allo scalo
anele, siano da me benedette,
io levo l'arme innanzi a Dio, Signore
degli eserciti, e invoco e grido: È tempo!
È tempo che si netti il nostro mare!
Dio ci consacri l'impeto e l'ardore,
ché solamente dove è cristiano
costume, quivi solo è civiltà!
Ora a te, o Pisa, spetta il maggior passo.
Entro la loro rocca balearica,
nella fortezza del Mediterraneo,
raggiungi i nostri più fieri predoni,
stana la mala bestia, senza tregua;

raggiungila col tuo furore schietto!
O Pisa, o Pisa, vestita di fiamma,
o Pisa, o Pisa, ammantata di cielo;
bene tu sei eletta dal Signore
che t'ha fatta dimestica ai tuoi piedi
l'aquila scarmigliata aspra e grifagna,
in segno che tu avrai per tuo destino
forza per ostinarti, pazienza
per soffrire, costanza per durare.

La Gorgona, atto I.

LA FLOTTA DI PISA.
POTENZA D'ITALIA SUL MARE.

Reduce da Roma colle sacre insegne per la guerra santa, il Marignano, primo console, celebra la potenza delle città libere sul mare riconquistato. Splende su lui e splende nelle sue parole la maestà semplice e nativa delle magistrature di popolo, rifiorite nel primo mattino del nostro rinascere, mentre un vento di primavera spazzava via e lunge dal cielo italico le ultime nubi barbariche. La sua figura è ampliata dal poeta a rappresentare, col console, l'eroe ed il capitano della democrazia, di una democrazia austera e forte, fatta di disciplina e di fede, saldamente costituita sui suoi ordini schietti per combattere per credere e per morire.

. . . . . tu, Gualando, alfiere
del popolo pisano, spiega tutto
il nostro bel vessillo rubicondo!

Gualando aitato dai vicini spiega tutto il rosso vessillo di Pisa. Allora il Marignano con la spada ignuda esaltato salta dentro la bandiera, che quasi lo accoglie fiammea.

Bene si sta dentro quest'ombra rossa!
Ben ci si scalda al fuoco che non brucia
ma esalta col più puro incitamento!
Bene si resta e senza mutamento,
tanto in terra che in mare, tanto in morte
che in vita! Sotto questa bella fiamma
si canta in gloria se guizza il naviglio
al rimbatto dei venti; e come l'ira
del cielo sta chiusa nel fuoco vivo
de' lampi così dentro questo ardore
stanno le nostre spade!
O Pisa, o Pisa,
bene tu puoi ora aver fidanza:
noi ti riporteremo il premio e il vanto!
Confida, Pisa: abbiamo lavorato!
Trecento navi pronte! Non invano
tu eri diventata una fucina.
Gli alberi della selva Palatina
erano troppo giovani, e per Arno
tu vedesti arrivare i tronchi grandi
per le tue navi. Giù dalle colline
del Mugello scendevano; e sui monti

di Luni i sacri boschi si disfecero
per te, per te, così che i geni antichi
etruschi si nascosero nei candidi
seni dei monti circostanti, oppressi
dallo stupore della tua grandezza!
Bene tu puoi ora aver fidanza
poi che la terra ti regala il tutto:
e l'inesausta sorgente dell'Elba
i masselli di ferro t'ha inviato
per i tuoi sacri legni e tutta intorno
l'aria ancora risuona, qui ed al mare,
di ferro elbano bene lavorato;
e la Corsica tua assi flessibili
e pece aulente e fumida ti ha dato:
e, tanto ne adoprammo per la tua
flotta, che il dolce odore della pece
vincerà quello del salato mare:
pare odore di mischia!
Abbi, abbi fede,
Pisa, che navi d'ogni sorta abbiamo
odorose e leggiadre come spose
novelle: abbiamo carabi e sagene
e gatti e lintri; ma quel che ci occorre
di più sono i dromoni e le galee;
e ne abbiamo trecento armate in punto
con più di cento rematori ognuna;

e navi ancora per condurre gli uomini
di terra coi cavalli e le provviste
e torri e scale e catapulte e arieti
ben costruiti, ond'è che siamo i primi
del mondo! Godi, Pisa! Godi, Pisa!

Vedi come t'assistono! Nel tuo
gran fatto seguitata sei da molti,
e primi i Fiorentini intorno a te,
e Lucchesi e Senesi e Volterrani
e Lombardi e Romani.... Esulta, Pisa!
Questa onorata gente hai da condurre
alla vittoria colle navi tue
contro la mala bestia mussulmana
non anche sazia dei colpi nostrani.
Prepara, o Pisa, il tuo più bel trionfo!
Noi sconfiggemmo il barbaro Musetto
e gli arabi ladroni già impararono
che il destino degli uomini non ha
occhi languidi, anzi sopraggiunge
talora nell'aspetto pauroso
d'un'armata possente, quando videro
destandosi dal sonno mattutino
le galee nostre simili a montagne,
ma con le vette irte di spade e lancie
e sospinte dai remi agili come

serpenti. Sì; impararono; ma in tutto
il mare sarà presto manifesta
nostra possanza; ed il lido d'Italia
come prato soave che s'allarga
per ricchezza di succhi, stenderà
i suoi colori sopra tutti i lidi
del mare nostro; e Pisa non sarà
ultima nell'accorrere con giubilo;
anzi oggi è prima con i suoi vessilli.
Se non abbiamo come i Genovesi
avuto in dono per divina sorte
le rive come fatte di protese
prore così che sembra per miracolo
veder le navi scendere dai monti,
abbiamo noi quest'Arno che traversa
il cuore nostro ed è vena perenne;
e come il cuore che, se più si esalta,
più rende vita e spirito alle membra,
così Pisa, se più s'inorgoglisce,
più manda fuori sue galee di fiamma!

La Gorgona, atto I.

BENEDIZIONE DELLE NAVI.

La vita comunale si chiariva prendeva piena coscienza di se stessa e si esaltava nell'avventura rischiosa e superba. Il maestro d'ascia, il remolaro, il calafato, le maestranze coi ragazzi sono tutti ugualmente artefici della conquista e della vittoria. Ogni classe è assunta a dignità nuova; ogni opera prende un valore fraterno; ogni cuore si monda; ogni macchia si cancella. Nel pericolo di tutti e nel prodigarsi di ciascuno alla causa di tutti, si compie il prodigio di una purificazione collettiva. Sulle navi, di sotto ai capi, di sotto alle milizie, le ciurme dei galeotti assidue e curve sul remo, sono esse pure strumento della bella impresa e partecipi del marziale giubilo di Pisa.

PIETRO MORICONI

mentre ognuno s'inginocchia rivolgendosi all'Arno, benedice le navi.

Io benedico in nome del Signore,
o Pisa, le tue navi e le tue vele!
Che Dio versi su loro la sua grazia
quando saranno sole fra le sue
armi più paurose: il cielo e il mare!
Sian come stuolo d'angeli recanti
il bene: nell'urlio della tempesta
il canto della patria esca soave,
come innocente esca nella strage!
Sian benedetti gli uomini ed i legni!
Benedette le braccia che inchiodarono
la compagine alata messaggera
di luce! Benedetto chi s'affida

a queste moli fragili esitanti:
è già mondo di colpa chi ha fede
di salir sulle navi della patria!
Benedetta la via per dove questa
flotta farà sua rotta nell'andare
e il solco del suo lieto ritornare!
Benedetto il cuor tuo, nave ammiraglia!
e benedetto il tuo stendardo! e gli alberi
che lo reggono! e gli occhi che lo guardano
ebbri di gioia, le braccia che lo innalzano
e le bocche morenti che lo baciano!
Benedetta tu sia armata pronta,
o senza morte o viva eterna, o pura
nel trionfo!

La Gorgona, atto I.

VEDOVANZA SACRA.

Il Marignano non ha solo il comando ma anche il consiglio: è l'eroe ed il magistrato: è popolo nel valore e nell'esperienza. Rappresenta, quindi, anche la saggezza. Col coraggio di chi parte occorre la ferma fede di chi resta; chi deve attendere attenda con forza mentre i più gagliardi vanno al cimento. E son colmi di saggezza popolare questi suoi ammonimenti contro i timori le irrequietudini le fole le vane paure le ambigue dicerie: eloquente appello al coraggio femminile.

Ed ora, a voi, vecchi fanciulli e donne
che resterete soli, poi che tutti

partono i valent'uomini, conviene
bene sperare e non darvi alle grida
che sempre ci accompagnano alle navi.
Dei vecchi non mi curo: sono esperti.
I fanciulli non sanno; ma voi donne,
certo voi resterete come vele
senz'albero; com'ancore nel fondo,
le gomene strappate dai marosi....
Aspetterete l'aguzzo occhio nostro
che vi ritrovi e il nostro braccio valido
che vi riporti alla luce del sole.
E l'attesa sarà per questa volta
più lunga dell'usato. Ch'ella sia
sopportata da voi con fermo cuore!
Quando l'ardore dei maschili petti
su cui buono è dormire ed aver fede
sarà sparito come tolto via
da un vento di bufera, voi starete
solinghe nelle vostre case e muta
rimarrà la città, sì come un bosco
echeggiante de' canti degli uccelli
per improvvisa folgore s'oscura
d'un silenzio di morte.... E basterà
che alcuna voce vaga giunga a voi
di sventura, che subito sarete
nelle vie, sulle piazze e correrete

alle torri con grida disperate
strappandovi le vesti; e il vostro grido
conturberà la bella fede antica,
che noi lasciamo nelle vostre braccia.
A voi conviene invece custodirla
come una fiamma d'oro delicata,
tremula a tutti i soffi, e con le mani
vostre d'avorio pararla da tutti
i venti e dai sospiri vostri ancora.
Con quella fiamma che noi vi affidiamo
partendo, si dovranno presto accendere
i fuochi sulle torri divampanti
quando le prime navi appariranno
alle foci dell'Arno in bel trionfo!
Sacra è dunque la vostra vedovanza!

La Gorgona, atto I.

VOTI - SIMBOLI - AUSPICI.

CUSPIDI ITALICHE.

Manfredo ragguaglia il padre Archibaldo delle estreme resistenze dei castelli italici, mentre per il piano dilaga la conquista barbarica.

La città bassa tutta è divampata
in un rogo; ma quelli su del colle
restano fermi inusitatamente....
Ma per poco staranno sulla roccia!...

L'amore dei tre Re, atto I.

I FIGLI CIECHI.

Ottone ha fatto grazia ai prigionieri romani e li ha visti prosternarsi inebetiti dal beneficio. Ora si sente forte della bassezza e dell'avvilimento nostro.

Come son vili!.....
Gregge italica,
rosa dalle fazioni: ottima e forte

solamente se uomini di alto
valore la dirigono e la esaltano.
Abbandonata a sè, si putrefà
come acqua di stagno dove crescono
i germi d'ogni invidia e d'ogni male....

Le Nozze dei Centauri, atto III.

FAVILLE.

Cinto, come Bellincion Berti, di cuoio e d'osso, Marcello Figuinaldo asceta e guerriero attinge quel cristianesimo eroico che sollevava sì spesso le folle dei comuni contro le dissipazioni della vita gaudente e le travolgeva nel fervore di tutte le rinunzie.

Lascia ch'io mangi questo pane asciutto.
Sotto la specie del tuo pane ingolla,
o uomo, il tuo dolor quotidiano;
e bevi acqua per tua pazienza.

La Gorgona, atto III.

la serenità è segno
di vittoria sicura!

E se a chi dorme
il sogno tu chiarisci, tu lo svegli.

.... Chi vive in lontananza
ama di più la terra sua.

pochi contro molti
centuplicano l'essere.

Le Nozze dei Centauri, atto I.

★

Il pericolo è bello, perchè stringe
la mia gemma; e, se lei non posso avere,
il pericolo abbraccio che la stringe....

L'amore dei tre Re, atto II.

IL MITO DEL POETA DEL "SÌ„.

IL MITO DELLA LINGUA DEL "SÌ".

La brigata popolana del Mantellaccio *dà umile e regal sepoltura al poeta schietto ed ignoto, emerso dalla plebe senza nome, e, senza nome, spento dopo aver, per virtù divina, cantato in rime toscane la donna l'amore la giovinezza, le più belle cose della vita nella più bella lingua del mondo.*

Andiamo all'Arno, qui prossimo e accanto
all'acqua, nella rena fonda e molle,
faremo la sua tomba, e lo porremo
lì, presso al fiume, a udir perennemente
l'acqua che parla il linguaggio più schietto.
Ed ogni tanto andremo alla sua tomba
nota a noi solamente, suoi fratelli;
e l'Arno ci dirà la poesia
che il suo poeta non ci disse tutta.
Sopra il suo corpo cresceranno poi
l'erbe e le canne, che mormoreranno
il nome suo che nessuno conobbe,
che conoscono i venti a cui lo disse;

ed il fiume commosso, a quando a quando
su lui distenderà la sua corrente
come un manto regale!

Su, poeta!
Vieni a continuare la tua vita
in eterno, vicino al sacro Iddio
fiume; ed insegna a lui che così bene
modula la divina e pura lingua
del sì, cantare quello che ti detta
il tuo cuore infinito come il mondo!

Il Mantellaccio, atto IV.

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LUCCHESI-PALLI

82059

INDICE.

Pag.

PREFAZIONE di *Paolo Arcari* V

PARTE PRIMA.

I BARBARI.

LE VESTIGIA DEL COLOSSO.
Scherno di Roma 5
I Barbari e l'effigie dell'imperatore bizantino . . 7

L'INVASIONE.
Verso l'Italia. 17
Evocazione italica. 19
L'urlo selvaggio 22
Sul monte Gaudio 24
Rapina; — Vino 25
Mollezza conseguita 26
Senza perdono 27
Risveglio e maledizione. 28
Simbolo. 29

VIRTÙ BARBARICHE.
Preghiera epica. 33
Fedeltà e coraggio 35
La disperazione di Elmichi 36
Misticismo barbarico 38
Sovranità del maschio 39

IL CESARE CENTAURO.
Alboino; — Ottone 43
« Le grinfie che non rendono » 44
La minaccia d'esterminio 45
Presunzione d'amore 47

IL FATO DELL'INVASORE.
L'inesplicabile tormento 51
La maestà di Verona 52
Il barbaro innanzi a Roma. 57
Disperato amore. 60
Il Centauro ferito 63

LE IMPOSSIBILI NOZZE.
Il grido dell'oppressa. 72

PARTE SECONDA.

LA MADRE.

Pag.

SQUALLORE.
Preda del Centauro 79
L'olocausto 83
L'oppressa 84
ORRORE.
La vedovata Italia 89
La vendicatrice beltà 91
BELLEZZA.
Roma 97
Figurazione 99
ANELITO.
La madre delusa 105
LIBERTÀ.
Roma al re barbaro 110

PARTE TERZA.

LA STIRPE.

CRESCENZIO.
Prima del risveglio 119
Il giuramento 121
Amore per l'eroe 123
GLI EROI E LA VERGINE.
Impaziente fremito dell'eroe italico 129
Il maggior dono 132
La Vergine pisana 134
La Vestale 135
Amore per l'eroe 137
GLORIA D'ITALIA SUL MARE
Gloria di Pisa e di Genova 141
Pisa vestita di fiamma 142
La flotta di Pisa. Potenza d'Italia sul mare . . . 144
Benedizione delle navi 149
Vedovanza sacra 150
VOTI - SIMBOLI - AUSPICI.
Cuspidi italiche; — I figli ciechi 155
Faville 156
IL MITO DEL POETA DEL « SÌ »
Il mito della lingua del « sì » 161

13/19 loan